

MATTEO MARIA ZUPPI
ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

NON CI ARDEVA
FORSE IL CUORE?

LETTERA PASTORALE

Bologna, 4 ottobre 2017

Indice

Introduzione 5

PRIMA PARTE

Rilettura del cammino intrapreso:
cos'è emerso e cosa far crescere 11

1. Un cammino sinodale dentro la città degli uomini 11

2. La Chiesa è comunione 23

3. L'Eucarestia fa la Chiesa 30

4. La Chiesa è missionaria 37

5. La Chiesa e la città 48

6. Le attese della città degli uomini 51

SECONDA PARTE

L'icona dei Discepoli di Emmaus.
La centralità della Parola di Dio 61

1. I due discepoli di Emmaus ritornano a Gerusalemme 63

2. Senza speranza non si può vivere 67

3. Guardare al futuro 68

4. Mettere al centro la Parola 69

5. Tre tappe per l'anno 2017–2018 74

Preghiera 79

Introduzione

Al termine del nostro Congresso Eucaristico, che ha segnato il cammino recente della Chiesa di Bologna – questo tempo arricchito dalla visita di Papa Francesco – desidero condividere con la Chiesa e la Città degli uomini alcune considerazioni, frutto della esperienza sinodale di questo anno. «Voi stessi date loro da mangiare» è stata la richiesta di Gesù che ci ha accompagnato. È la nostra vocazione, che ci ha aiutato a guardare con la Sua compassione la folla intorno a noi. *“Eucarestia e città degli uomini”*: non una presenza lontana dalla vita ma l’incontro con Colui che ci raduna, che continua a spezzarsi e versarsi per tutti e chiede di esser noi ad andare a portare il Suo pane di amore.

Abbiamo vissuto un cammino sinodale, con le inevitabili difficoltà che una esperienza comunitaria comporta, tra un’attesa che urge (a volte segnata da delusioni, con le conseguenti amarezze e recriminazioni) e le resistenze pratiche delle consuetudini e della rassegnazione, che fanno credere tutto inutile o già vissuto. Ci siamo confrontati con la disabitudine a parlare ed ascoltare, a credere troppo poco all’efficacia delle nostre proprie parole vissute nella comunione e non nel protagonismo, a capire che questo non è esercizio verbale, ma parte di quella Chiesa ministeriale dove a tutti è affidato il ministero di esserne parte. Ci viene chiesto di riempire di più le comunità della nostra vita, senza che ce ne impadroniamo: cioè una pratica di sinodalità. La Chiesa è una famiglia, dove sperimentiamo la gioia

di essere figli, fratelli e sorelle e dove impariamo la gratuità e il perdersi per trovare.

Proprio per questo la prima considerazione che desidero proporre è sulla comunione. È il dono più grande che abbiamo. Essa è già tra di noi perché ce l'affida Colui che ci raduna, che ci chiama ad essere suoi, che ci ha reso cristiani. La comunione è ciò che permette alla Chiesa di dare valore ad ognuno, di metterne in luce i carismi, di coniugare l'io e il noi in quella relazione intima, che è l'amore fraterno. Cosa sarebbe la Chiesa senza comunione?

Sento la gioia dell'amicizia che ho vissuto in questi due anni con tutti voi e penso che se cresceremo nella comunione troveremo le risposte necessarie per le grandi sfide della Chiesa e della città degli uomini.

La seconda considerazione è sull'Eucarestia. Ho raccolto molte delle osservazioni che sono state fatte, frutto della riflessione di tanti. Non ci interessa redigere un testo teologico. Ne abbiamo tanti e così importanti: basti pensare a documenti come l'Esortazione *Sacramentum Caritatis* di Papa Benedetto XVI, che ha ancora grande attualità. Peraltro sono certo che questa riflessione ci porterà a cercare nuovi contenuti e anche strumenti per una comprensione sempre più profonda e matura. Desidero condividere alcune delle domande che mi sono parse più sentite e offrire alcune risposte, sapendo che ci troviamo di fronte ad un itinerario che ci arricchirà reciprocamente nel condividere la gioia e lo stupore dell'Eucarestia e nel volere che le celebrazioni liturgiche siano sempre più "belle" perché sono il "culmine" della vita della comunità cristiana.

La terza considerazione verte sulla Chiesa come comunità missionaria. Nonostante le nostre difficoltà e debolezze il Signore, buon Pastore, ci guida. La missione è una gioia e un'opportunità che abbiamo davanti. Non aiuta un atteggiamento

sempre critico e alla fine mai contento di niente. Non voglio nascondere le sfide e le decisioni che dovremo prendere e che saranno possibili proprio se vissute nella comunione e nella preoccupazione pastorale verso la folla, alla quale siamo inviati e per la quale dobbiamo essere materni. Proprio in questa parte della presente lettera ho inserito la necessità della rivisitazione della vita della Chiesa. È un confronto che deve vederci tutti, in vari modi, coinvolti e consapevoli perché ogni riforma va di pari passo con la conversione missionaria. L'una aiuterà l'altra. Sono prime indicazioni, necessariamente e volutamente parziali, ma che spero trovino attuazione e l'impegno di tutti. Sono sicuro che sapremo costruire assieme risposte efficaci e adeguate per trasmettere l'eredità che abbiamo ricevuto alle generazioni che verranno, facendolo non in modo episodico o fragile, ma con presenze e ministeri definiti e duraturi. Questo ci chiede un amore grande e intelligente perché la Chiesa sia una madre vicina a tanti.

La quarta considerazione riguarda quella "folla" che abita la città degli uomini e della quale il Signore ci chiede di prenderci cura. Abbiamo iniziato a guardarla senza precomprensioni, con amore, con gli occhi della compassione di Gesù, pieni anche della gioia nel vedere come la condivisione permette che tutti siano saziati. Quanti frutti di amore per noi e per chi ha fame! La nostra debolezza (cinque pani e due pesci) non è motivo di rassegnazione ma di forza. Non ci si sazia mandando via il prossimo ma condividendo. La folla che Gesù vuole sfamare è la città degli uomini, dove abitiamo e dove siamo mandati; è quella messe dove già possiamo vedere i frutti da raccogliere anche se mancano quattro mesi alla mietitura. E tutti possiamo essere operai generosi e "esperti in umanità", che non scartano nessuno e che si alleano con quanti hanno a cuore il bene comune, il futuro della città e degli uomini che la abitano, soprat-

tutto di coloro che vivono più segnati dalla sofferenza, dall'incertezza, dalle difficoltà. Non vogliamo accettare che la città sia lo scenario per l'individualismo. Crediamo piuttosto che la città degli uomini possa essere abitata dal quell'umanesimo che la rende un giardino e non un deserto di vita o incrocio di tanti egocentrismi.

I portici sono la nostra storia ma anche il nostro futuro. Sono le arterie dove può scorrere la relazione, così indispensabile perché l'io non s'isoli. I portici non sono spazio sprecato: sono accoglienza che umanizza e fa sentire accolti. Per certi versi è la città degli uomini che entra a fare parte delle nostre case e viceversa. Le nostre comunità vogliono essere tanti portici per chi cerca riparo e per una città che sia davvero capace di dare valore alla vita di ogni persona e che non scarta nessuno.

Nella seconda parte vorrei iniziare la riflessione sulla centralità della Parola di Dio che desidero ci accompagni questo anno. Papa Francesco ha chiesto a tutte le Chiese del mondo di celebrare ogni anno una domenica della Parola. La prima la celebrerà con noi, a conclusione del Congresso Eucaristico, nel quale abbiamo venerato la presenza del Corpus Domini sulla mensa dell'altare, per preparare quell'altra mensa eucaristica che è l'amore verso i fratelli e verso i poveri. Il Verbum Domini ci fa ardere il cuore nel petto e ci invia a comunicare a tutti la gioia del Signore risorto, come accadde in quella prima Pasqua con i due discepoli di Emmaus. Vogliamo ripartire dalla essenzialità della Parola, *sine glossa*, cioè senza le aggiunte e le incrostazioni che impediscono di parlare al cuore di ciascuno e al nostro oggi. Farlo ci aiuterà a camminare con l'entusiasmo di chi ha qualcosa che gli arde nel petto e va di corsa, cioè pieni di gioia, verso i fratelli e il prossimo. Le parole del documento del Concilio *Dei Verbum* e della *Verbum Domini* di Papa Benedetto XVI ci saranno di aiuto. Al termine della celebrazione del 1

ottobre Papa Francesco ci ha consegnato il Vangelo, perché diventi vita con la nostra vita, perché apra tanti occhi nello spezzarsi del pane e nella carità, perché diventi incontro con tanti.

Da «Voi stessi date loro da mangiare» (cf Mt 14, 13–21) a «Non ardeva forse in noi il nostro cuore?» (cf Lc 24, 13–35): per vivere e comunicare alla città degli uomini l'*Evangelii Gaudium* con delle comunità rinnovate e piene della sua gioia.

Prima Parte

Rilettura del cammino intrapreso: cosa è emerso e cosa far crescere

1. UN CAMMINO SINODALE DENTRO LA CITTÀ DEGLI UOMINI

a). *Un cammino sinodale*

«In ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni Regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii Gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, soprattutto sulle tre quattro priorità che avete individuato in questo convegno».

Queste parole di Papa Francesco, indirizzate a tutta la Chiesa italiana riunita a Firenze nel novembre 2015 per il suo convegno decennale, sono state per noi l'indicazione da cui siamo partiti per il cammino di questi due anni, dei quali ringrazio il Signore. Senza mio merito mi ha dato il dono e la gioia di po-

terlo servire in questa bellissima Chiesa di Bologna. È da questa esperienza sinodale, con i limiti e la grandezza di ogni cammino, che nascono queste pagine. Esse sono frutto delle quattro tappe che hanno scandito il Congresso Eucaristico Diocesano (CED) e dei diversi momenti che lo hanno accompagnato.

La nostra Chiesa diocesana è ricca di storia, antica e recente; un grande deposito di sapienza spirituale da cui dobbiamo attingere per camminare nell'oggi. Questo tesoro non ci spinge alla vanità, ma alla serena consapevolezza che per conservarlo dobbiamo spenderlo, con intelligenza e creatività. È la responsabilità della *traditio* perché non solo non si perda, ma diventi fonte di rinnovamento, pane di amore per tanti che lo cercano.

Questi mesi mi hanno permesso di iniziare a conoscere personalmente le diverse realtà della nostra Diocesi e entrare in quella rete che è la nostra famiglia diocesana chiamata a vivere e a testimoniare la comunione ed anche in tanti luoghi della città degli uomini, perché niente di quello che è umano ci deve essere estraneo. La conoscenza ha bisogno di incontro, di ascolto, di ricerca, di pratica della prossimità. Qualche volta può apparire una debolezza perché non legata sempre a funzionalità immediata ma è l'unica via davvero efficace e attrattiva per vivere il santo e creativo legame della fraternità.

La via della sinodalità si iscrive in questa prospettiva comunione. È assieme fine e metodo. È un esercizio pratico di comunione: ci aiuta a gustarla e desiderarla, a conoscerla e costruirla. Se non lo facciamo, facilmente andremo ognuno per conto proprio e diventeremo tutti più deboli. Il contrario della sinodalità, infatti, è ridurre la comune preoccupazione per la nostra famiglia, che richiede tutto noi stessi e dalla quale impariamo ad amarci, a regole di condomino o ad esercizi di democrazia dove la passione e la commozione per la folla si perdono perché diventano più importanti le discussioni inter-

ne, con noi al centro, senza l'urgenza e il gusto di costruire luoghi e percorsi di amicizia tra gli uomini. È contrario alla sinodalità l'acredine con cui difendiamo le nostre ragioni, anche se giustificata dall'amarezza delle delusioni; l'affermazione delle proprie verità, la banale esibizione del proprio orgoglio, i soliloqui dell'egocentrismo e dell'affermazione di sé. È contro la sinodalità anche un'idea del prete con un ruolo a responsabilità individuale totalizzante, una specie di "protagonista" solitario esecutore di pratiche pastorali. In questo schema la vitalità di una comunità passa dal prete ai fedeli, sempre in un ruolo passivo o meramente collaborativo. La bellezza che abbiamo vissuto nell'orizzonte della sinodalità è una Chiesa comunione, dove la responsabilità personale e il ministero del presbitero si completano e si arricchiscono.

Nelle discussioni delle quattro tappe abbiamo scelto un metodo (il così detto "metodo di Firenze"). Alcuni hanno giustamente posto attenzione al ruolo dei facilitatori, così importanti, perché aiutano a collegare le persone tra loro e a riportare il frutto dell'incontro perché non si perda. Il fine delle tappe e di tante altre "tappe" non formali, è crescere assieme, aprendoci e imparando gli uni dagli altri, maturando l'attitudine ad ascoltare la voce del fratello e della sorella per l'edificazione della comunità. Il fine quindi è ridare cittadinanza alla parola che viene dal cuore e dall'esperienza cristiana di ogni credente come risorsa imprescindibile per il bene e la crescita della comunità. Così si rinnova la dinamica fraterna delle nostre comunità mettendoci in ascolto di tutti, con la devozione di chi accoglie un dono. Non solo: fare in modo che ognuno si senta in diritto e in dovere di avere "il potere di prendere la parola" e di accogliere con un ascolto aperto e attento quella degli altri. Questo cambiamento di stile ci aiuta a liberarci dalla convinzione che sia sempre necessaria una formazione particolare delle persone.

La sinodalità chiede a tutti di cambiare e di crescere nella comunione! Permette di scoprire assieme i tesori di fede e di esperienza cristiana che abbiamo e di esserne nutriti e arricchiti. Solo così è possibile anche conoscere il contesto concreto delle nostre comunità, i ritmi, le relazioni, le appartenenze, le sensibilità. È una esperienza nuova e originale, cuore pulsante di una comunità che fa “scuola di fraternità”. È l’arte di camminare insieme, pastori e laici. Non è un esercizio astratto, ideologico, di posizione, virtuale, come alcune prove di laboratorio che in passato tanto ci hanno appassionato, rendendoci compiaciuti di parole che difficilmente diventavano realtà, sentendoci di volta in volta dalla parte giusta anche se rischiavamo di guardare la realtà sempre da lontano o di diventare un salotto. La sinodalità non è simulazione, ma buona prassi della Chiesa, necessaria per non chiudersi e vivere del passato, finendo così per negarla a chi la cerca e ne ha bisogno oggi. La folla ha fame e noi abbiamo il pane!

Vivere la sinodalità, poveramente ma con determinazione, ci ha aperto alle domande vere e ci aiuta a capire quanto sono decisive le nostre scelte, a non avere paura dei problemi, a capirli non con la presunzione di risolvere tutto, ma con la serena convinzione che l’amore e l’intelligenza che Gesù ci dona sono più forti. Non è la stessa cosa se lo facciamo o no, se incontriamo i poveri o li rendiamo una categoria, se parliamo solo di noi e tra noi oppure se andiamo incontro agli altri; se con la nostra testimonianza spingiamo la città degli uomini, così impersonale, ad essere più umana e solidale e le nostre comunità meno chiuse e più vive.

Se non camminiamo insieme finiamo per camminare separati o indifferenti gli uni agli altri. Solo se camminiamo sinodalmente, possiamo, nella diversità di ruoli e di ministeri, aiutare tutta la Chiesa a rispondere alle tante domande del

mondo, scegliendo i necessari cambiamenti, anche strutturali. Non sciupiamo la forza che il Signore ci ha dato, quella che ci permette di compiere i miracoli dell'amore, le grandi cose dell'Onnipotente.

Papa Francesco ha detto che vuole «una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». Il Vangelo è sempre quello, ma se lo viviamo cambia sempre. Così è la Chiesa. Una madre e non una burocrazia che eroga servizi religiosi. Una madre che ha un senso innanzitutto pratico, concreto dei bisogni delle persone ed uno sguardo che sa vedere le cose così come sono, senza imbarazzi, formule, ideologie, moralismi o paure. Una madre che sa avvicinarsi a tutti, partendo dai poveri e dagli scartati, che sa toccare i suoi figli, che sa abbracciarli con forza e continuità, che a tutti ha una parola da dire. Una madre che accoglie tutti senza giudicare nessuno, perché tutti sono figli. E nessun figlio è sbagliato, brutto, inopportuno o estraneo.

La grazia ha voluto che questi due anni del mio servizio alla Chiesa di Bologna coincidessero con due proposte importanti: una universale, l'Anno della Misericordia e una locale, il Congresso Eucaristico Diocesano. Hanno permesso di ritrovarci come siamo, peccatori, amati e liberati da un amore tanto più grande del nostro cuore e dei nostri giudizi. Abbiamo sperimentato la dolcezza di un Padre che ci aspettava per buttarci le braccia al collo. La misericordia ci ha purificato gli occhi perché diventassero capaci di riconoscere il prossimo, di vedere in un nemico un fratello, in un estraneo qualcuno da amare e da cui sentirsi amati. L'anno della misericordia ci ha fatto scoprire quanto siamo preziosi non per quello che crediamo noi o perché rincorriamo i tanti sensi di onnipotenza di Prometeo, ma perché peccatori, piccoli, umili e grandi perché amati così come

siamo, deboli, pieni di contraddizioni, perché abbiamo trovato il tesoro che ci è affidato non per le nostre capacità, ma per la misericordia di Dio che trasforma e rigenera la vita.

La Misericordia e l'Eucarestia ci inviano verso la folla che siamo chiamati a servire. Così fa Gesù con i suoi discepoli di ogni tempo: li invia alle folle perché siano consolate e salvate. E lui sta con loro, fino alla fine dei giorni. Il Vangelo libera i discepoli dalla paura e fa scoprire che solo perdendo staremo bene, solo donando troveremo, solo aiutando saremo guariti, solo amando scopriremo amore, solo morendo a noi stessi troveremo il nostro io. Così la Chiesa è se stessa e sperimenta la gioia della sua vocazione.

La proposta dell'*Evangelii Gaudium* richiede una vera conversione pastorale a tutte le Chiese e a ciascun credente. Non è affatto un cammino uguale al passato. Qualche volta abbiamo l'impressione di conoscere già, di avere già vissuto, riducendo la proposta della missione ad un'esortazione. Non è una geometria pastorale, uno di quei programmi che spiegano tutto ma non scaldano i cuori. Ci aiuta a vivere e riscoprire la semplice e appassionante avventura della Chiesa legandoci a persone e situazioni concrete e con una rinnovata disponibilità a portare con la nostra vita – cioè con le parole, i gesti, la presenza – ovunque, soprattutto nei diversi ambienti, l'annuncio del Vangelo.

Qualche volta abbiamo la tentazione "pelagiana", come la chiama Papa Francesco, cioè la «fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte», alla ricerca di norme che «diano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso». Solo innestandosi e radicandosi in Cristo, lasciandosi condurre dallo Spirito sarà possibile, con genio e creatività, vivere e annunciare il Vangelo. L'altra tentazione è il suo contrario, ossia una fede rinchiusa nel soggettivismo, «dove interessa unicamente una determinata esperienza o

una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti».

L'Evangelii Gaudium – nella convinzione che siamo e possiamo essere cristiani felici – propone di aprirsi, senza difese, chiarezze preventive, approfondimenti preliminari che rischiano di paralizzare o complicare quello che è semplice o inducono a non fare nulla. La formazione è e sarà certamente necessaria, ma avrà significato e la capiremo, anzi la cercheremo, non in astratto o chiusi in comunità ridotte a laboratorio o timidamente aperte verso un mondo di cui si ha paura. Se viviamo l'urgenza missionaria, che è passione per dare da mangiare ad una folla di uomini e donne, troveremo le risposte che cerchiamo.

Quante persone non conoscono la gioia del Vangelo! Quante hanno appena sentito parlare di Gesù, spesso identificandolo con una regola o con dei precetti, senza sperimentare la dolcezza del suo amore e della sua vicinanza! Comunicare il Vangelo è la proposta rivolta ad ognuno di noi personalmente e a tutte le nostre comunità. Farlo ci aiuta a non essere cristiani solo quando siamo dentro la Chiesa, ma ad esserlo ovunque, avvicinando tutti e annunciando con la nostra vita il Vangelo ai tanti che lo cercano, molto più di quanto pensiamo. Nella paura e nell'ignoranza riteniamo che il Vangelo non interessi a nessuno. Se lo riduciamo ad una lezione o ad una verità priva di vita e di umanità difficilmente troviamo ascoltatori. Ma se siamo attenti, decisi e sensibili, rispettosi ed esperti di umanità, sognatori e realisti, anche noi sapremo vedere i campi che già biondeggiano, anche se mancano quattro mesi alla mietitura. Siamo davvero all'inizio. *Tantum aurora est*, amava ripetere il Cardinale Loris Capovilla, nella convinzione di una nuova primavera della missione evangelica.

Non vogliamo cercare subito i risultati, pensarci nello spazio e poco nel tempo. La Parola di Dio e lo Spirito generano una vita nuova e trasformano quella vecchia, non per le nostre capacità, ma attraverso, questo sì, le nostre persone. È lo Spirito che scalda i cuori e cambia la vita.

b). Dentro la Città degli uomini

La prospettiva del nostro cammino è la città degli uomini. Qui vive la folla che Gesù ci chiama a sfamare. Nell'Assemblea Diocesana, in san Petronio, abbiamo voluto ascoltare la città e parlare con essa. Lo abbiamo fatto con solennità, in tanti, in un luogo significativo per la nostra storia civile, proprio per aiutarci a contemplare Dio che vive nella città degli uomini. Scrive l'*Evangelii Gaudium*: «Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso». (EG 71).

È l'atteggiamento di ascolto indispensabile per avere a nostra volta parole che possano "trafiggere il cuore", per non parlarci addosso convinti di avere ragione, per rispondere alle domande così umane che ci vengono rivolte e, facendolo, trovare il senso della nostra comunione, che non si soddisfa da sola, che non è autoreferenziale o benessere di gruppo. E quanto è grande il bisogno di ascolto! «La folla oggi è rappresentata dalle persone che hanno bisogni materiali e immateriali: disoccupati, divorziati, giovani, anziani, omosessuali, bambini, malati, persone che sono sul nostro territorio ma che vengono da lontano», diceva Monsignor Ottani. Abbiamo vissuto un momento in cui Chiesa, Comune, Università e tutta la città degli uomini, rappresentata anche dalle istituzioni civili, si sono confrontate per conseguire

il bene dell'uomo, per capire e rinnovare quell'umanesimo di cui la nostra città è uno degli esempi più alti. È un dialogo che vogliamo continuare per il bene di tutti.

La città degli uomini diventa il luogo privilegiato dell'incontro con la verità tramite la carità. Il paradigma è sempre la parabola del Samaritano: farsi prossimo. Non dimentichiamo che Gesù ha "capovolto" la domanda del dottore della legge: il prossimo non è l'uomo mezzo morto, ma il samaritano. Egli, infatti, si è fatto "prossimo" (superlativo di "prope", quindi "il più vicino") dell'uomo mezzo morto. Il mondo, e non più la sola Chiesa, diviene teatro del Vangelo.

Diceva Ivano Dionigi in un'assemblea di preparazione: «Parlare al mondo è parlare di Dio; e la Chiesa si deve rivolgere, propriamente "convertirsi" (*se convertere*) al mondo». Anche alla città si richiede una nuova visione, una nuova consapevolezza che la porti a interrogarsi sull'identità della propria anima. Non è semplice, non è facile. Stritolata tra localismo e globalizzazione. Non solo la città, non solo l'Europa, ma anche il mondo ha perduto il suo centro, è scentrato. Ognuno di noi paradossalmente è centro e periferia, per cui sperimentiamo «troppe vie che non conducono in alcun luogo, troppe cifre che a sommarle non danno alcun totale» (Yourcenar). La Chiesa è chiamata a intensificare la profezia e la carità, la città è chiamata a due valori, a due stili, a due dimensioni rinascimentali che possono restituirle l'anima: l'*humanitas* e la *dignitas*.

Mi fermo un momento su queste due dimensioni che affondano le loro radici nella cultura umanistico – rinascimentale che tanta parte ha avuto nella costruzione della nostra città. *Humanitas* come assunzione di responsabilità nei confronti di tutti coloro che compongono la *civitas*; *humanitas* come riconoscimento dei diritti e della giustizia, a cominciare da chi è indigente per condizione sociale e straniero per patria; *humanitas*

che – mirando a una sorta di pentecoste laica – crea le condizioni per capirsi tutti, nella stessa città, pur parlando linguaggi diversi: il linguaggio della politica, il linguaggio della cultura, il linguaggio della religione, il linguaggio della tecnologia, il linguaggio della scienza: e soprattutto i linguaggi dei nuovi popoli che arrivano; *humanitas* che significa ripensare alle origini, alla storia e alla vocazione di questa città, nel nome dei suoi saperi umanistici (gli *studia humanitatis*) iscritti nella sua grande Università; *humanitas* come pensiero rivolto al domani, come preoccupazione del destino di chi verrà, dei nascituri, dei futuri cittadini. *Dignitas* come orgogliosa consapevolezza della propria storia, come coraggiosa re-invenzione del proprio mandato, come autorevolezza riconosciuta dalle altre città e dal Paese intero; *dignitas* come appartenenza a una grande tradizione che non è «adorazione delle ceneri ma salvaguardia del fuoco» (Mahler); *dignitas* che sa coniugare il giusto col buono, la bellezza con la storia; *dignitas* che sposa la *civitas*, la comunità di cittadini, con l'*urbs*, l'insieme dei suoi mattoni e delle sue mura; con la sua architettura, perché palazzi, case, piazze, strade, portici sono vitali per la costruzione e identità della stessa comunità di persone (Cicerone stesso ci ricorda che *dignitatem porticus habet*). Bologna ha questa *humanitas* o è reclinata sul quotidiano, sull'immediato, sul situazionale? Bologna ha questa *dignitas* che armonizza *civitas* e *urbs*, le pietre con i sentimenti, i bisogni materiali con quelli spirituali, il fòro esteriore con quello interiore? La città non è data una volta per tutte, ma va costruita ogni giorno da ciascuno dei suoi abitanti, nella piena consapevolezza che essa è un capitale e un patrimonio le cui azioni sono possedute da tutti: viventi, trapassati e nascituri. Le due comunità – quella ecclesiale e quella cittadina, quella religiosa e quella laica, quella dei credenti e quella dei non credenti – procedono separate e parallele oppure si incontrano

e camminano insieme? Chiesa e città sono realtà distinte ma non separate, sono compagni di viaggio, compiono entrambe un pellegrinaggio: testimoniando ognuna il proprio linguaggio – profezia e carità per la Chiesa, *humanitas* e *dignitas* per la città – esse vanno nella stessa direzione e tendono alla meta comune: la salvezza della persona, attraverso lo scambio della parola, del logos, che diventa dia–logo. In questo particolare momento storico, centrali diventano le persone e le figure di riferimento di ogni comunità. Nella Chiesa e nella città abbiamo bisogno di pastori e di maestri. Figure in solitudine e controcorrente che abbiano il senso del destino del popolo; figure che abbiano familiarità più col *crucifige* che con l'*osanna*; figure che quando si fa buio, spesso prima di sera, sappiano rispondere alla domanda di chi è smarrito: «Sentinella, a che punto è la notte?».

Molti hanno sottolineato come Papa Francesco ha riaperto in tanti un credito di fiducia e speranza, al quale possiamo rispondere avvicinando e accogliendo ogni persona, aiutati dalle sue parole e dai suoi gesti. La “simpatia” e le attese che Papa Francesco suscita ci sono affidate e possono trovare nelle nostre comunità luoghi dove riaprire tanti itinerari e cercare insieme le risposte personali desiderate.

Alcune Parrocchie hanno chiesto a persone ancora “lontane” cosa si aspettano dalla Chiesa. La risposta è stata corale: «accoglienza, essere capiti, rispettati, accolti ma senza essere giudicati». È purtroppo ancora diffusa l'idea che i cristiani giudichino chi non è come loro, che le comunità cristiane siano gruppi chiusi, che la Chiesa sia lontana dalla società vera, quella “normale”. La conseguenza è che chi magari è interessato, attratto dalla Chiesa, resta tuttavia ai suoi margini perché la vede come una barriera. Non dimentichiamolo. A volte basta uno sguardo storto, una parola sbagliata, un tratto di sufficienza o il mai sconfitto paternalismo, per allontanare e per sentirsi giudicati,

non capiti. Il volto materno rende la verità attraente, vicina. Ed è una scoperta affascinante e non più qualcosa di freddo e impersonale.

Alcuni hanno detto che i cristiani non dovrebbero pensarsi come coloro che dalla riva si rivolgono a quelli che stanno sulla barca dicendo: «guarda che potresti affondare». Siamo sulla barca, solidali con chi sta remando anzi remando ancora più forte! È la solidarietà di Gesù con gli esseri umani. Se si coltiva questa solidarietà e la si evidenzia, la si ama e la si mostra, forse gli altri si sentiranno meno giudicati. Vogliamo una comunità attrattiva, attenta, sensibile. Altrimenti anche i cristiani saranno giudicati, per l'incoerenza. E questo ha sempre pesanti conseguenze su come viene percepita la Chiesa tutta, perdendo oltretutto in credibilità e non raccogliendo quella simpatia di cui si parlava prima. Alcuni hanno detto: «Ma perché la Chiesa non cambia, così veniamo di più?». In effetti, sono tanti ad avere bisogno del pane della speranza, spesso sepolta sotto le ceneri di tante disillusioni. Il bisogno di buoni esempi, di narrazioni positive non riguarda solo gli "esterni". Anche la comunità cristiana ha bisogno di gioia e di speranza. Ricordo qui l'*incipit* della *Gaudium et Spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». C'è come una reciproca appartenenza tra Chiesa e città.

La Chiesa non può e non vuole pensarsi separata dalla città degli uomini. In essa trova se stessa. Possiamo avviare nuove esperienze di presenza e di dialogo, inizi di comunità anche negli ambienti o in luoghi dove l'elemento relazionale è così importante per l'anonimato e la solitudine che molti vivono. La città degli uomini è l'orizzonte nel quale "immaginare spazi

di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane. Gli ambienti rurali, a causa dell'influsso dei mezzi di comunicazione di massa, non sono estranei a queste trasformazioni culturali che operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere" (EG 73). «Vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città» (EG 75).

2. LA CHIESA È COMUNIONE

La Chiesa è comunione. Potremmo sintetizzare in questa affermazione l'intero insegnamento conciliare sulla Chiesa. C'è come un'identificazione tra i due termini. Sono inscindibili. Questo mistero è un dono che tanto dobbiamo comprendere e vivere, offerto anche alle nostre realtà. La comunione va curata con grande e continua attenzione, altrimenti sfiorisce, invecchia, si sclerotizza. È proprio la comunione la sfida più grande che dobbiamo affrontare. Non c'è rinnovamento e missione senza crescere nella comunione. Abbiamo tante sfide da affrontare: quelle interne, come il necessario ripensamento della nostra presenza sul territorio e quelle che vengono dalla città degli uomini, come le tante domande e attese che sono rivolte alla Chiesa dalla folla che siamo chiamati a servire.

L'*Evangelii Gaudium* ci sollecita tutti a sentire, a vivere ed a comunicare il Vangelo oggi, con la gioia dell'incontro personale con il Signore e con il nostro prossimo. Senza la comunione tutto diventa più complicato. Essa non è solo una relazione umana, pur così importante e consolante quando c'è ed è significativa e duratura. La comunione è il frutto del legame di amore che Gesù è venuto, faticosamente ad insegnarci. È il suo dono, quel-

lo che deriva dal lasciarci raccogliere da Lui e dall'imparare a mettere in pratica il suo comandamento dell'amatevi gli uni gli altri. Per questo la comunione è beatitudine e santità.

Essa richiede una prassi, per cercare quel "cuore solo e anima sola" a cui siamo chiamati, per essere la famiglia di fratelli e sorelle tra diversi. È circolare e aperta, tanto che se la viviamo non ci disperdiamo sino agli estremi confini della terra. Gesù manda i suoi discepoli, mai però da soli, sempre a due a due: ognuno ha sempre un fratello e ognuno deve esserlo per l'altro.

Non dobbiamo cadere nella tentazione di ritenere la comunione come un limite, condizionati come siamo dall'individualismo che porta alla concentrazione su di sé. Può anche accadere di vivere la Chiesa come una fraternità simbolica, ridotta a socialità, cameratismo o sola animazione. Sì, la comunione è un limite, ma all'individualismo, a vivere la Chiesa come un club, con legami deboli, così come la nostra generazione, paurosa di quelli veri, si è tanto abituata. Non possiamo ridurre la comunione a un riferimento lontano oppure al personale piacere e utilità. È dono dello Spirito, frutto della Pentecoste, luogo santo dell'incarnazione di Cristo così legato a quella presenza sull'altare da cui nasce e si nutre. Scrive sant'Agostino: «O Tu buono e onnipotente, Tu curi ognuno di noi singolarmente come se fosse il solo e curi tutti, come se fossero singoli» (*Confess.* 3, 11, 19). Questo amore ci è affidato, ed è la comunione che ci rende una cosa sola e dona valore ad ogni persona proprio per questo. Lo recitiamo nella preghiera eucaristica: «La comunione al tuo corpo e al tuo sangue ci riunisca in un solo corpo». È la grande sfida del vivere assieme che ci fa pregustare la "santità dell'origine", perché veniamo da quel Dio che è comunione e andiamo verso l'unica casa di amore pieno.

La comunione è molto diversa dal protagonismo, che mette al centro l'io e scambia il successo personale per fraternità. La

Chiesa è un corpo che ha bisogno di ognuno ma solo se unito può vivere. È vero per le nostre persone come per i vari soggetti ecclesiali. La nostra generazione, così ossessivamente collegata e preoccupata di apparire, è in realtà isolata e povera di veri legami. Solo la comunione sollecita e valorizza il carisma di ognuno, che senza diventa motivo di divisione. Essa «non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae» (EG 117). Tutti sono importanti; nessuno è mai superfluo o non ha niente da fare; tutto è nostro nella comunione, proprio perché tutto è donato. Non l'idolatria dell'io, vorace e incapace di perdersi per gli altri e neppure l'idolatria di un noi che assolutizza e spersonalizza. La comunione è la relazione, che pone al centro quel mistero di amore che è Dio.

La comunione, come spesso ripete l'Apostolo Paolo, è un corpo spirituale, che non può perdere la concretezza del rapporto umano, fisico, di compagnia, di amicizia, di visita, di vicinanza. Quando questo avviene, anche le comunità più piccole, con la concretezza della propria umanità, diventano luoghi grandi dove si vive la Chiesa. È l'affermazione evangelica: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18, 20). Una comunità con le proprie caratteristiche, anche con le debolezze umane, se vive la comunione diventa proprio per questo attraente, accogliente, per certi versi universale. È una grazia. Non cerchiamo comunità "perfette", che non esistono! «Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35)» (EG 99). È sempre una Chiesa accidentata che rivela il tesoro straordinario della misericordia di Dio!

Le nostre parole sono credibili se le viviamo in comunione, se la gente vede quanto ci vogliamo bene e sente l'amore che li invita, che li attrae, che fa sentire capiti, che abbatte i muri, che integra a partire dal nostro interesse per loro, dall'attenzione, dall'accoglienza. La comunione dona carne al Vangelo, una concretezza umana che ci fa vivere in maniera sempre nuova il cammino di tutti i giorni. «È la 'mistica' di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in se stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo» (EG 87).

Curare la comunione, ossia viverla, riconoscerla, difenderla, accrescerla è compito e responsabilità di ognuno; è l'appassionante e bellissima avventura di persone che imparano a volersi bene, che si amano tanto da avere tutto in comune e da pensarsi ed essere fratelli e sorelle; è il cento volte tanto che è promesso da Gesù ai suoi discepoli. La comunione ci richiede di esercitare quel potere sacerdotale, regale e profetico che è affidato col battesimo. Quanto sarebbe importante che lo esercitassimo! S. Agostino ricorda come *ex amante alio accenditur alius*. È dall'amore dell'uno che si accende l'amore dell'altro (*Confess. 4, 14, 21*). Da questa comunione e in essa trovano senso e importanza tutti i ministeri, istituiti o non, poco importa! Da essa ne sorgeranno anche di nuovi, mettendo a disposizione della comunione i personali carismi, i nuovi ministeri di cui abbiamo tanto bisogno.

Uno dei frutti del CED vorrei fosse proprio la consapevolezza della sacralità della comunione e la scelta di amare e costru-

ire comunità, aiutandoci con il personale sforzo di relazione, di incontro e di amicizia. Infatti, come il pane depresso sull'altare era sparso sui colli del mondo e raccolto da Colui che vuole unità e pace è diventato una cosa sola, così è di ognuno di noi. san Doroteo di Gaza scriveva che, come in una sfera, più ci si avvicina al centro più i raggi si uniscono. Più andremo verso Gesù, più crescerà la fraternità e l'amicizia.

La comunione è frutto dell'Eucarestia. Se spezziamo il pane del cielo come non condividere quello della terra, a partire dai fratelli con cui sei nutrito del pane degli angeli? Quel pane e quel vino ci rendono già un cuore solo e un'anima sola, e ci impongono di essere noi nutrimento di amore tra noi e verso i "tutti" che Gesù indica nell'offrire il vino ai suoi discepoli. Il sangue è versato per voi e per tutti. La comunità dei fratelli intorno all'Eucarestia, davvero fonte e culmine della Chiesa, ha sempre il confine che le viene indicato: tutti. Essi fanno parte già della nostra comunione e dobbiamo aiutare Gesù a raccogliere quelli che pensa suoi, per i quali si offre e che ci affida perché possano incontrare la sua presenza buona e salvifica.

La comunione ha Dio per padre e la Chiesa per madre. Non è istituzionale, ma familiare! Quando la rendiamo un condominio, proprio per questo facilmente segnato da chiacchiere e giudizi, frutto di cattivi comportamenti e di ignoranza, di poca fraternità e di orgoglio che sempre prevarica, disobbediamo al Padre che ha mandato Gesù perché gli uomini si amino l'un l'altro come ha fatto Lui e feriamo questa Madre, che è la Chiesa. Le divisioni sono sempre frutto del diavolo, che semina l'incomprensione, la freddezza, l'incapacità a parlare e lavorare assieme, la diffidenza, perché ha "invidia" dell'amore. Serviamo la comunione sempre, scegliendo sempre quello che unisce e mettendo da parte quello che divide, umilmente, e questa ci restituirà tutto!

Sento incoraggiante ma anche esigente per me quanto scrive Papa Francesco nell'EG 31: «Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola (cf At 4,32). Perciò, a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade. Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal *Codice di diritto canonico* e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti». Non mi sottraggo certo alla paternità che solo per grazia mi è stata affidata, ma allo stesso tempo credo in questa comunione dinamica, che è aiutata dall'amicizia, dalla comune passione per questa Madre che dobbiamo servire e mai servircene, sollevare negli oneri e coprire di onore, che ha tanto bisogno di generosità e non di politica, di gratuità e non di calcolo, di amore intelligente e non di lezioni, di profondità e non di apparenza, di comunione e non di orgoglio. Anche perché non dimentichiamo che è sempre minacciata dal drago, come la donna vestita di sole (Ap 12).

Sappiamo come qualche volta gli organismi di partecipazione si sono logorati, a volte sono diventati faticosi e frustranti esercizi di democrazia e non di comune responsabilità di una comunione, di una famiglia che si pensa assieme, di passione

di costruire una casa di amore aperta per tutti in un mondo di tanta solitudine e di interessi individuali. Se le nostre comunità sono una famiglia, capace di incontrarsi e amministrarsi, attenta a guardare con simpatia immensa ogni uomo, i vari strumenti, anche nuovi, di “partecipazione” troveranno nuovo entusiasmo e significato! La comunione ha bisogno di tutti e la partecipazione non si misura con il ruolo o la considerazione, ma con il cuore e con il servizio umile alla vita comune e alla città degli uomini!

Quando la Chiesa, cioè la nostra vita comune e la pratica delle nostre comunità, si riduce a mera organizzazione accade che «i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la “tabella di marcia” che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce» (EG 82).

Sentiamo personalmente e come comunità la dolce proposta di fare crescere la comunione e superiamo ciò che la limita, la ferisce, la indebolisce. Nessuno ne è padrone, tutti ne siamo

servi. Non pieghiamo la comunità a noi, ma tutto facciamo per l'interesse del Vangelo. Non sentiamoci in diritto di recriminare dei servizi come fossimo degli utenti o degli estranei. Non restiamo spettatori, che non si fanno coinvolgere e giudicano senza contemplare e riconoscere in essa la presenza di Dio. La comunione è quella del Padre della parabola, che difende il legame tra lui e i suoi due figli e tra i due fratelli, che condivide tutto quello che ha. Egli non può accettare una giustizia senza misericordia e l'indifferenza verso il fratello "tornato in vita".

3. L'EUCARESTIA FA LA CHIESA

Nella terza tappa del Congresso Eucaristico abbiamo riflettuto proprio sulla Eucarestia della domenica. Gli antichi Padri amavano ripetere che l'Eucarestia fa la Chiesa. La liturgia coinvolge attorno all'altare per l'incontro con il Signore risorto la vita di tutta la comunità nei suoi vari aspetti: così esprime il vero volto e il vero cuore della Chiesa.

Nella nostra Chiesa di Bologna viviamo tra l'altro la grande eredità del Cardinale Lercaro, che parlava di una «conoscenza amorosa della messa, una conquista radiosa, una assemblea sacramento della Chiesa», che si esprimeva nel canto (e quanto mi colpisce e mi commuove vedere anche nelle comunità più piccole ancora adesso cori che lodano il Signore e aiutano tutti a pregare!) e che non si capacitava come il tesoro della Parola di Dio, pur dettata per gli uomini dovesse restare seppellito, "perché quel pane non fosse spezzato ai figli del Signore". Lercaro ha desiderato una celebrazione dove l'assemblea esprimeva la sua parte attiva nella celebrazione in quanto soggetto e non come spettatore, perché l'assemblea «deve dare a Dio per ricevere da Dio e quanto e come centuplicato! il ricambio».

Abbiamo parlato dello stretto rapporto tra Eucarestia e vita.

La quotidianità, cioè la vita nelle sue espressioni più semplici e feriali deve entrare dentro al momento celebrativo per trasformarsi in offerta al Signore. Se non c'è vita e una comunità, non c'è una vera messa viva e questa rischia facilmente di essere solo un dovere e un'abitudine vuota.

Molte sintesi hanno parlato dello stile della celebrazione e di come questo deve esprimere l'atteggiamento di Dio che accoglie, ama, perdona e guida i suoi figli. La bellezza delle liturgie non consiste nelle nostre aggiunte, nei protagonismi, ma nell'esprimere comunitario attraverso i gesti e simboli, manifestazione di un Dio che ci accoglie, ci ama e ci guida. Il rito è a servizio di un incontro con il Signore e non può essere ridotto a ritualismo che finisce per non comunicare più, per essere sterile e spento. Il decoro liturgico degli spazi, la comprensione del linguaggio liturgico, la cura dei segni, l'atteggiamento del corpo, l'osservanza del silenzio sono momenti indispensabili affinché la messa sia vissuta pienamente.

Il coinvolgimento effettivo ed affettivo di tutti, che si esprime anche con la devozione, non vuol affatto dire per forza "fare" qualcosa ma sentirsi pienamente e veramente partecipi all'azione liturgica, all'incontro tra Dio e il suo popolo. Se la celebrazione è piena di Gesù e della nostra vita tutti partecipano! Quanto sono belle per tutti le celebrazioni di una comunità che si ama e ha la gioia di incontrarsi con Colui che è amore!

L'Evangelii Gaudium invita alla gioia, e l'Eucarestia deve essere un ringraziamento ed esprimere la vera gioia, non individualista e ridotta a piacere, ma piena e vera perché condivisa, che va al cuore delle persone, si irradia e si diffonde. Le nostre messe accolgono e comunicano questa gioia, tanto più importante quando cadono in una atmosfera di vita triste, che ci chiude in noi stessi. Non esiste un metro per controllare la qualità delle nostre liturgie: ma si possono vedere i frutti di una vera

celebrazione nella crescita del dono di sé, nella testimonianza gioiosa, nell'annuncio della speranza e nella carità fraterna. «La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (EG 24). Non può passare tutto dalla testa (ragionamento) perché c'è la persona nella sua totalità, che ha bisogno di gesti, sentimenti, emozioni.

«*Sine Dominico non possumus*», risposero i Martiri di Abilene al giudice che li accusava di partecipare alla celebrazione della Eucarestia domenicale. La Chiesa non può sussistere senza di essa, senza l'Eucarestia. Occorre passare dal prete che celebra alla comunità celebrante. Occorre curare lo stile della celebrazione senza cadere nella rigidità di certe celebrazioni fredde. Il paternalismo di certe didascalie risulta fastidioso, mentre la familiarità e la solennità espressiva della celebrazione passano molto per una comunità che accoglie, ascolta, ringrazia.

Sono state espresse tante richieste: dall'omelia più semplice e comprensibile, alla preghiera dei fedeli meno stereotipata e più coinvolgente l'assemblea (magari raccogliendo durante l'offertaio o prima dell'inizio della celebrazione le preghiere che poi saranno lette durante la preghiera dei fedeli). Sono emersi alcuni suggerimenti frutto anche di esperienze positive, come ad esempio sapere chi desidera partecipare alla messa e non è autonomo per poter organizzare il suo trasporto in Chiesa; fare sentire attesi e accolti dando un maggiore senso concreto alla convocazione; in alcune situazioni rivedere il numero e gli orari delle messe, la loro caratterizzazione, sia per fare crescere la comunione tra le comunità sia per adattare gli orari alle esigenze concrete della comunità; pensare ad una messa domenicale all'anno di tutto il Vicariato; la cura dei canti e la necessità di una maggiore presenza e cura nelle celebrazioni particolari, come i funerali, nei quali occorre che tutti sentano e vedano la

partecipazione della comunità. Il problema non è solo organizzativo, ma pastorale.

Nella *Misericordia et Misera* Papa Francesco ha istituito, come ulteriore segno concreto dell'Anno Santo straordinario, nella ricorrenza della XXXIII Domenica del Tempo Ordinario, la Giornata mondiale dei poveri. È la più degna preparazione per vivere la solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, il quale si è identificato con i piccoli e i poveri e ci giudicherà sulle opere di misericordia (cf *Mt* 25, 31–46). «Sarà una Giornata che aiuterà le comunità e ciascun battezzato a riflettere su come la povertà stia al cuore del Vangelo e sul fatto che, fino a quando Lazzaro giace alla porta della nostra casa (cf *Lc* 16, 19–21), non potrà esserci giustizia né pace sociale». Auspichiamo che ogni parrocchia e realtà ecclesiale celebri con la dovuta attenzione, coinvolgendo i poveri che conosce e che sono ad essa legati, per una celebrazione che rinnovi «il volto della Chiesa testimone della misericordia» (*MM* 21). Il nostro Ufficio Liturgico e la Caritas Diocesana ci aiuteranno con alcuni suggerimenti a proposito perché sia una grande opportunità per capire e vivere il pane del cielo che ci aiuta a condividere quello della terra. «Sarà una Giornata che aiuterà le comunità e ciascun battezzato a riflettere su come la povertà stia al cuore del Vangelo e sul fatto che, fino a quando Lazzaro giace alla porta della nostra casa (cf *Lc* 16, 19–21), non potrà esserci giustizia né pace sociale. Questa Giornata costituirà anche una genuina forma di nuova evangelizzazione (cf *Mt* 11, 5), con la quale rinnovare il volto della Chiesa nella sua perenne azione di conversione pastorale per essere testimone della misericordia» (*MM* 21). Non si può pensare ai poveri come fossero solo “destinatari di una buona pratica di volontariato”. Noi e loro abbiamo bisogno di un vero *incontro* e di una *condivisione* che permetta una conoscenza diretta, legami di vera amicizia e di

familiarità. Non sono forse i “fratelli più piccoli”? E noi siamo fratelli maggiori o dei funzionari benevoli? La condivisione deve diventare uno stile di vita. Papa Francesco vuole che la Giornata Mondiale dei Poveri sia piena di momenti di incontro e di amicizia con i poveri, di solidarietà e di aiuto concreto. Invitiamoli a partecipare insieme all'Eucarestia e in questa domenica avviciniamo quanti nella nostra realtà cercano protezione e aiuto. Accogliamoli come ospiti privilegiati alla nostra mensa. Prepariamo e mangiamo insieme a loro un pranzo di fraternità e di amicizia nelle nostre Parrocchie o in casa! Alcune nostre Parrocchie hanno il dono della Casa della Carità pensata proprio come il normale prolungamento e completamento della liturgia della Parola, della liturgia del Corpo e del Sangue di Gesù, nella liturgia dei Poveri, perché “il povero è un segno eucaristico”. «Il povero è il segno della verifica del mio cristianesimo, della mia fede. Se vedo Gesù nel povero, allora lo vedo anche nella Parola e nella Eucarestia», scriveva don Mario Prandi. In questa domenica tutte le nostre Parrocchie siano come la Casa di amore per i poveri, dove essi si sentano accolti e parte della nostra famiglia, di diritto, perché sono i fratelli più piccoli. «Pensate se un “barbone” qualsiasi arrivasse a casa nostra e, prima ancora di aprire la bocca, si sentisse dire: “Finalmente sei arrivato... è tanto che ti aspettiamo!”. Sarebbe veramente un fatto rivoluzionario per le nostre comode abitudini e per il nostro cuore troppe volte così gretto. Lo sarebbe anche per chi viene accolto, che sperimenterebbe così l'amore, il sentirsi accettato, il possesso di una certa dignità». I poveri «potranno essere dei maestri che ci aiutano a vivere la fede in maniera più coerente» (Messaggio per la I Giornata Mondiale dei Poveri, *Non amiamo a parole ma con i fatti*).

Uno dei frutti del CED è anche la «lettura orante della Parola», come chiede Papa Francesco e l'adorazione eucaristica. Im-

pariamo anche fisicamente a ricentrarci su Gesù, perché facilmente nella vita ordinaria finiamo per mettere sempre al centro il nostro onnipresente io, oppure per lasciarci trasportare dalle tante sollecitazioni che confondono e turbano i nostri cuori. Quanto abbiamo bisogno di fermarci! Abbiamo bisogno della lentezza, dell'ascolto, di sentire l'amore del Signore che ci libera dagli affanni di Marta e ci fa scegliere la parte migliore, quella di Maria, che nessuno potrà toglierci. Senza coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività ci perdiamo. Scrive Papa Francesco: «Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucarestia. Nello stesso tempo "si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione". C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità» (EG 263). Nelle città, ad iniziare dai centri storici che ne rappresentano il cuore, abbiamo tanto bisogno di "mappe" che ci aiutino a riposizionare i nostri pensieri e i nostri atteggiamenti, a trovare calore, presenza, interiorità, vicinanza spirituale, qualcuno che mi insegna a pregare, che spezza la Parola per me, che semplicemente mi accoglie.

Parleremo questo anno della "predicazione informale del Vangelo". È chiesta a tutti ed è possibile ovunque. Il Vangelo

non resta chiuso nella celebrazione, ma ci viene affidato! Quanto sarebbe bello che, oltre questa, ciascuno di noi cercasse un suo personale “servizio informale”, aiutando qualcuno che incontra, che conosce, a cui si lega, che va a trovare. Certamente tanti altri conoscerebbero, attraverso la nostra umanità e gratuitamente, il Vangelo di Gesù.

Vorrei che nelle parrocchie continuasse, nei modi che ogni realtà riterrà opportuni, l’esperienza della *Lectio Pauperum*. Cerchiamo di “leggere” quella Parola di Dio che è il povero stesso e la sua vita concreta. Ogni incontro e ogni persona sono come “versetti” e “capitoli” da comprendere: in essi si nasconde il mistero di Dio stesso. Quante cose di Dio possiamo apprendere dalla *Lectio Pauperum*! I poveri diventano i nostri maestri. Vogliamo aiutarci a comprendere le loro domande proprio come se si trattasse della Parola di Dio. Ne trarremo un profondo giovamento. Se li conosciamo più profondamente sapremo valutare l’importanza del servizio e, soprattutto, ameremo con più intelligenza e con quel “di più” di amore che Gesù ci chiede. Dobbiamo guardare i poveri e non quello che noi pensiamo di loro! Essi hanno il diritto alla comprensione, ad essere capiti anche nelle tante cose non dette. In verità sono così eloquenti, se ci fermiamo e li ascoltiamo. Dobbiamo andare al di là dei pregiudizi o comprensioni superficiali e comprendere con l’intelligenza dell’amore, con quella capacità di immedesimarsi che è propria della misericordia. Non smettiamo mai di capire il povero. E non basta semplicemente “fare qualcosa” per gli altri. Il povero ha diritto, forse più di tutti proprio perché è il più debole di tutti, alla tenerezza, alla comprensione, all’ascolto, alle risposte migliori al suo bisogno. Se non ci fermiamo – basti pensare al sacerdote e al levita della parabola evangelica – non capiremo nulla dell’uomo abbandonato lungo la strada; resterà uno sconosciuto, che può farci paura oppure che ci dà fastidio.

Noi dobbiamo fermarci. Non basta gettare uno sguardo affrettato. Certe cose si vedono solo piangendo con chi piange! Come Papa Francesco spesso ripete, dobbiamo avvicinarci, guardarlo negli occhi, toccare il suo corpo, farcene carico e portarlo in quella locanda che è la comunità. E poi ancora tornare da lui, non accontentarci di un incontro. È bene ricordare che il povero non è una categoria astratta e sempre uguale. In ogni povero c'è sempre una domanda da capire e da discernere: scopriremo tanta sofferenza intorno a noi ma anche tante opportunità di aiuto.

Scrivendo san Giovanni Crisostomo: «L'amore non guarda ai propri interessi, ma prima che ai propri guarda a quelli del prossimo, per vedere, attraverso quelli, i propri». Questo è il frutto della gioia del Vangelo, della *Lectio divina* e della *Lectio Pauperum*, incontrando nella nostra vita e nel prossimo la presenza di Cristo, cercando di leggerla con sempre maggiore conoscenza e umanità e lasciandoci cambiare da questa. Scopriremo quanto siamo amati e la gioia di amare.

4. LA CHIESA È COMUNITÀ MISSIONARIA

Quando Gesù dice «Voi stessi date loro da mangiare» si rivolge a tutti i discepoli, a tutte le comunità cristiane. È all'intera comunità che Gesù affida il compito di sfamare la folla. È Lui che moltiplica il pane, è la carità che lo distribuisce. Scrive Papa Francesco: «L'evangelizzazione è compito della Chiesa...[e] soggetto dell'evangelizzazione è un popolo in cammino verso Dio. [Questo è] un mistero che affonda le sue radici nella Trinità, ma la sua concretezza storica è un popolo pellegrino ed evangelizzatore» (EG 111). Il Signore, che vuole far sentire il suo amore a tutti gli uomini affida questo compito ai suoi discepoli, a tutti noi, suo popolo.

«Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui. Dunque ciò che hai scoperto, ciò che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri» (EG 121). Il legame d'amore che ci unisce a Gesù e tra noi, sta alla radice della missione. È una grande responsabilità. Per questo dobbiamo chiederci come coinvolgere tutti e tutta la comunità cristiana nella missione. Ci sentiamo discepoli-missionari? Cosa posso fare io per comunicare il Vangelo? Ma anche: ascolto il Vangelo in maniera personale? Viviamo come una comunità che dona agli altri il regalo che ha ricevuto dal Signore? Ci sentiamo parte di un corpo oppure membra autosufficienti? Questo legame è personale o istituzionale? Come coinvolgere, secondo le capacità e la disponibilità di ognuno, la comunità per crescere nella trasmissione della fede, nella testimonianza della carità e nella diffusione della speranza? Farlo non è frutto di una dinamica interna, come un'attività della quale non capiamo più il motivo. È la risposta alla compassione verso la folla.

Questi interrogativi tesi a far maturare una nuova consapevolezza della missione come compito della intera comunità, chiedono altresì di riflettere sul volto che oggi ha la nostra Chiesa diocesana. Com'è cambiato questo "Voi" che distribuisce il pane? È un interrogativo che traversa l'intero cammino sinodale. Non ci comprendiamo a tavolino, ma stando sulla strada. È tanto cambiato il mondo e la folla. Ma è cambiato anche quel "Voi", ossia la Chiesa. Meglio: quel "Voi" è sempre lo stesso, è sempre la Chiesa di Dio ma che ha modi, tratti, caratteristiche diverse rispetto al passato. Per noi si tratta di una vera trasformazione ecclesiale. Un terzo dei nostri presbiteri hanno più di settantacinque anni e sono molti di meno di quando il Cardinale Biffi, appena nominato Arcivescovo, descrivendo la sua ammirazione per la Chiesa di Bologna, si lamentava, manifestando la sua passione per una presenza della Chiesa che raggiungesse

tanti, perché i preti erano pochi rispetto alle esigenze pastorali! Oggi ce ne siamo accorti tutti. Alcuni preti hanno sette parrocchie. Qualche comunità si sente abbandonata; altre hanno cercato di rendere questa assenza una risorsa. Certamente la struttura ecclesiale attuale appare non sufficiente a rispondere alle nuove domande. La presenza della Chiesa passa da quella capillare in una specifica realtà sociale, paese, frazione, quartiere, con una parrocchia, un prete e una comunità, come era fino a poco tempo fa, a realtà necessariamente più articolate, che debbono coniugare precisione, presenza, conoscenza, prossimità, una dimensione particolare e una più larga.

Tale trasformazione dobbiamo viverla come un'opportunità, senza cedere a inutili lamentele. Papa Francesco ci suggerisce la prospettiva da avere: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie» (EG 27).

Non siamo perciò interessati ad amministrare un ripiegamento, ma ad individuare i modi e gli strumenti per potere raggiungere tutti coloro che aspettano la salvezza. Non vogliamo essere prigionieri di una logica di funzionalità che non tiene conto della realtà e della storia di ogni singola realtà, parrocchia o altro che sia. Proprio la scelta missionaria ci permetterà di valorizzare le varie presenze, di non perdere l'adesione affettiva alla propria realtà e nello stesso tempo di trovare quei modi pastorali (più che istituzionali) che permettono di distribuire il pane del Vangelo a tutti.

Certo, tutte le componenti della Parrocchia e delle varie presenze ecclesiali sono e saranno coinvolte, unitamente alle realtà

non territoriali che aiuteranno con la loro esperienza e carisma originale. Il rinnovamento non avviene solo per decreto amministrativo (sì, certo, lo sarà se necessario, per adeguare situazioni altrimenti obsolete e ormai del tutto incomprensibili), ma soprattutto coinvolgendo e valorizzando le risorse esistenti in una prospettiva missionaria. E questa ci aiuterà a riscoprire tanti doni che abbiamo e diamo per scontati e a trovarne dei nuovi. Scrive sant'Agostino: «Non accade forse di solito che, quando mostriamo a chi non li ha mai visti prima, luoghi belli e ameni, di città o di campagna (che noi, avendoli già visti, attraversiamo senza alcun interesse), si rinnovi il nostro piacere nel loro piacere della novità? E tanto più, quanto più sono amici! Perché attraverso il legame dell'amore, quanto più noi viviamo in essi, tanto più le cose vecchie diventano nuove anche per noi» (*De Cath. Rud.* 12, 17).

Tutta la Chiesa, popolo di discepoli—missionari, trova la sua identità nell'uscire più che nel riassetto interno. C'è una conversione pastorale da realizzare, dal ricevere all'uscire, dall'aspettare che vengano all'andare a cercare. Non possiamo rifugiarsi in una minoranza chiusa e spaventata, che ha paura e si protegge dal mondo, ma possiamo diventare una comunità gioiosa, forte della Parola che sceglie di parlare con tutti. Gesù ci fa passare dall'essere moltitudine all'essere comunità, dall'anonimato alla comunione, da una comunità attenta ai propri cinque pani e due pesci, difensiva, ad una comunità che diventa popolo; da una realtà che si pensa da sola ("mandali via", chiedono i discepoli) ad una famiglia che sperimenta le grazie di Dio insieme alla folla ("tutti furono saziati", anche i discepoli!).

Papa Francesco, descrivendo la paura che fa cercare sicurezze, ha detto: «Noi dobbiamo avviare processi, non occupare spazi». Eravamo tentati da questo, perché pensavamo che, essendo molti, il conflitto potesse prevalere sull'unità; che le idee

(o la nostra resistenza a cambiare o l'algida difesa di una verità che non era più capita e tutto guardava con diffidenza) fossero più importanti della realtà; o che la parte (la nostra piccola parte o visione del mondo) fosse superiore al tutto ecclesiale. È una tentazione. «Ma io non ho mai visto un pizzaiolo che per fare la pizza prenda mezzo chilo di lievito e 100 grammi di farina, no. È al contrario. Il lievito, poco, per far crescere la farina». Non si convince nessuno con le regole. Oggi è tempo di distribuire subito il pane. E noi, discepoli deboli, abbiamo ricevuto il pane che dona la vita. Gesù stesso parla di sé come il pane della vita (Gv 6). Lui è il pane buono che sapremo donare se lo gustiamo e lo spezziamo tra noi, nell'Eucarestia e nella Parola.

La Chiesa, ogni comunità, anche la più piccola, ha molto da dare perché molto ha avuto. Ogni battezzato, nella misura in cui vive l'amore di Dio in Cristo Gesù è missionario (Mt 28,19). La vera formazione, allora, è annunciare il *kerygma*, cioè il centro dell'annuncio del Vangelo. «Non si deve pensare che nella catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più "solida". Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano. La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non

riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (EG 165). Il Signore affida il pane e l'evangelizzatore a ognuno di noi.

La Chiesa, però, è ancora troppo clericale. I sacerdoti sono necessari, nel loro servizio indispensabili. Ma quello che serve a loro e a tutti è una Chiesa popolo e famiglia di Dio, è una Chiesa comunione. Quindi non laici clericalizzati o clero laicizzato, ma corresponsabilità e comunione. Dobbiamo perdere la diffidenza verso l'autentica responsabilità dei laici, né ridurla alla consulenza su questioni materiali o mondane. E in questo non dobbiamo mai dimenticare la gradualità, incoraggiare, dare fiducia, non ridurre tutto ai risultati immediati.

Certamente con il clero avremo da riflettere, soprattutto nella formazione permanente per la quale è stata istituita una commissione, sull'identità del nostro servizio in questo cambiamento, sulle sfide che abbiamo ad essere sempre più una comunità presbiterale capace di aiutarsi e di vivere assieme le nuove realtà. Il clero porta pesi oggettivamente difficili e anche per questo ha bisogno della comunione e della vicinanza di tanti. Qualche volta i preti si caricano di pesi che possono portare altri. Il contributo recente sulla vita del prete offerto dai Vescovi italiani è un importante aiuto. Vorrei che la prossima tre giorni invernale, che si terrà a gennaio 2018 ad Assisi, fosse per il clero diocesano momento principalmente di ascolto della Parola, di orientamento nel silenzio e nella preghiera, nella meditazione per ritrovare noi stessi e per crescere nel sentire comune. L'abitudine, consolidata in molti vicariati, di trovarsi una mattina a settimana per leggere e commentare assieme le letture della domenica successiva, è ricca di frutti e spero sia sempre più

condivisa da tutti. Nella discussione alcuni presbiteri hanno chiesto di non ostacolare lo Spirito, spegnendolo con il proprio narcisismo clericale, con l'occupazione di tutto lo spazio o semplicemente con la propria paura di ciò che lo Spirito già muove nei cuori, che ha bisogno innanzitutto di essere riconosciuto e accolto: è Lui che coinvolge! E il Signore è sempre tanto più grande del nostro cuore e dei nostri poveri cinque pani e due pesci, anche se parte proprio da questi! Questa stagione non è un autunno ma una nuova primavera!

Molte volte le nostre comunità sono tali quasi esclusivamente per la celebrazione della Liturgia e dei sacramenti. Questo non va disprezzato, anche perché nei sacramenti passa la misteriosa presenza di Dio che in modo imprevedibile raggiunge i cuori e trasforma la vita. Certo, tutto ciò va arricchito, nella trama della passione pastorale.

C'è un mistero di comunione che vive ed opera in ogni comunità, piccola e grande che sia. Per questo occorre dare ad esse valore, futuro, amore. Nessuna è insignificante. Certo, è importante il campanile, cioè quel luogo, quel punto dove ci si ritrova, da dove si impara a capire il cielo e che orienta sulla terra, dove i fratelli e le sorelle sono riuniti dalla dispersione. Spesso nelle piccole comunità si vive una dimensione affettiva e di conoscenza che è difficile trovare in quelle più grandi. Ma tutte debbono vivere l'universalità, che non è una dimensione spaziale. Essa scende in profondità e si trova nella comunione sincera con la Chiesa. Se rimane in superficie rischiamo di chiuderci, di esaurirci, addirittura di contrapporci e di sciupare la ricchezza dell'essere un solo corpo. Campanile e universalità, appartenenza e capacità di lavorare assieme sono le sfide di una Chiesa che si deve ripensare senza perdere la preziosa identità delle nostre realtà. Non esiste un amore universale, perché sempre l'amore ha una sua concretezza, dei nomi, dei volti, un

tempo, un spazio. Ma se vivo la concretezza con il cuore di Gesù questa sarà universale, capace di accogliere tutti e di fare scoprire in quei nomi la grandezza di Dio e i tratti dell'umanità che Egli ama.

È necessaria la rivisitazione missionaria della Chiesa di Bologna. È un processo, che non richiede sintesi affrettate o geometrie astratte, come non può sopportare rimandi inutili e pigri, l'illusione di potere aspettare oppure di evitare la parzialità di scelte. Facciamo tesoro della grande esperienza degli ultimi anni, in particolare del lavoro del Vicario per la pastorale integrata e del Sinodo della montagna che ha prodotto indicazioni importanti che rappresentano un riferimento per tutti.

Il cammino sinodale dei prossimi anni tratterà questa rivisitazione nei diversi ambiti e nei tempi necessari, soprattutto perché la realtà non sia considerata e amministrata solo in considerazione dei problemi del clero o con la sua prospettiva, ma unitamente a questa con quella delle comunità e delle enormi ricchezze di presenze e di soggetti pastorali, frutto di tanto lavoro di chi ci ha preceduto.

La dinamica è sempre quella di una madre e non di una istituzione, di una comunione e non di un'organizzazione, di una fraternità e non di stazioni funzionali. La dinamica è quella della comunione, che sostiene e valorizza tutte le realtà ecclesiali perché crescano nella generosità e nella missionarietà, perché spendano il proprio carisma nell'accoglienza e nell'annuncio del Vangelo o anche semplicemente garantendo la preghiera, la celebrazione della Parola, l'attenzione al prossimo con le iniziative di carità.

Dobbiamo pensare a zone pastorali, nelle quali una chiesa Collegiata o Pieve o altro nome, coordini più parrocchie e realtà ecclesiali, senza perdere, anche nella denominazione, il senso della comunione e della maternità della Chiesa. Tutto ciò

richiederà momenti di verifica per individuare ed accompagnare le soluzioni più adeguate alle diverse situazioni. L'ingresso dei nuovi parroci è fin da adesso un'occasione opportuna per avviare questa prospettiva, coinvolgendo le comunità. Sarà premura mia, del Vicario della sinodalità e dei tre Segretari programmarli.

Anche in tutte le parrocchie più piccole auspico si avvii da subito, su alcuni ambiti specifici, una riflessione che favorisca la collaborazione tra le parrocchie vicine (gruppi giovani e post cresima, corsi di preparazione al matrimonio, formazione dei catechisti, caritas, canti e preparazione della liturgia, alcune celebrazioni comuni, per esempio). Anche le stesse tappe del cammino pastorale possono essere vissute assieme tra parrocchie vicine e, come è avvenuto in molte realtà, rappresentano momenti di grande condivisione e di reciproco arricchimento. Se viviamo la passione missionaria sarà molto più facile trovare soluzioni e soprattutto viverle come un'opportunità e non una rinuncia o una limitazione.

Accanto alle zone pastorali prevediamo delle Diaconie per gli ambiti non territoriali, quali ad esempio i giovani, la sanità, il turismo, la cultura, il lavoro, l'università.

Le parrocchie continuano di norma – con le necessarie eccezioni – ad esistere, per garantire identità e riferimento per le varie comunità cristiane. Esse sono la struttura-base della pastorale, luogo significativo di accoglienza, di svolgimento di attività, di crocevia di esperienze, attraverso l'animazione e il servizio assunti dalla comunità locale e dalla zona pastorale più ampia.

È necessario studiare i modi perché le amministrazioni delle singole parrocchie non appesantiscano la vita dei parroci e, senza perdere il senso di partecipazione che lega spesso alla "propria" chiesa, allargarla all'insieme più grande. I Consigli

per gli Affari Economici, obbligatori per tutte le parrocchie, potranno essere anche unici per le zone pastorali che saranno identificate o per realtà legate da storia o territorio.

I Vicariati, per alcuni dei quali occorrerà rivedere i confini per una migliore organizzazione e articolazione, saranno iscritti dentro quattro Settori: Centro storico, Cerchia periferica, Pianura e Montagna.

È auspicabile che vi sia almeno una assemblea annuale di zona o di settore per aiutare la conversione missionaria e pastorale, avviando così una ridefinizione della presenza delle comunità nella realtà sociale.

Tale progetto, davvero impegnativo ed anche appassionante, può realizzarsi solo nella consapevolezza della “conversione pastorale” della intera comunità cristiana. Non si tratta di una rivisitazione obbligata dalla scarsità del clero. È piuttosto la scelta di affidare questo progetto a tutto il popolo di Dio e a tutti i soggetti che lo compongono. Siamo quindi oltre una logica di emergenza, oltre la tentazione di trovare facili soluzioni tecniche. Sappiamo bene che la Chiesa non ragiona sull’efficienza. Essa è una madre che con determinazione e passione vuole raggiungere tutti i suoi figli.

Il “noi” allora siamo tutti, vivendo ed amando la comunione anche tra esperienze ecclesiali diverse, tra parrocchie che sempre più dovranno pensarsi assieme, mettendo a servizio quello che possiamo per arricchire la casa che il Signore ci ha affidato. Davvero la comunione realizza e permette quel poliedro che è la Chiesa, ricchezza di carismi che non si uniformano ma si sorreggono l’uno con l’altro. Da questa ricchezza e passione sorgeranno anche i nuovi ministeri di cui tanto abbiamo bisogno per dare continuità e stabilità alla nostra presenza. Non affanniamoci a cercare una tipologia e spesso a credere di piegare la realtà ai nostri convincimenti o auspici. La sfida, oggi, è

avviare processi, cioè costruire esperienze concrete che poi ci offriranno le risposte che cerchiamo. A volte viviamo la tentazione della “guida di marcia”, che crediamo indispensabile per il cammino, tanto che questa diventa simbolica o ideologica. Non serve certo cambiare il tipo di guida! Dobbiamo liberarci da questa che è una tentazione e ritrovare la gioia, il gusto della marcia! Solo dopo identificheremo le risposte necessarie ad un cammino che non vuole esaurirsi in un’esperienza e saremo capaci di aiutare anche gli altri.

Certamente tutto avrà leggerezza e semplicità se vivremo questa passione di comunicare il Vangelo a tanti e di spezzare il pane della carità. Non dimentichiamo che Dio preferisce chi dona con gioia! È la gioia di vivere in quell’equilibrio strano della bicicletta, come scriveva Madelein Delbrel, donna che visse prima del Concilio, a Parigi; la passione di portare il Vangelo a chi ne era lontano, nella grande periferia della città: «Tu ci hai scelto per essere in un equilibrio strano. Un equilibrio che non può stabilirsi né tenersi se non in movimento, se non in uno slancio. Un po’ come in bicicletta che non sta su senza girare, una bicicletta che resta appoggiata contro un muro finché qualcuno non la inforca per farla correre veloce sulla strada. La condizione che ci è data è un’insicurezza universale, vertiginosa. Non appena cominciamo a guardarla, la nostra vita oscilla, sfugge. Noi non possiamo star dritti se non per marciare, se non per tuffarci, in uno slancio di carità. Tu ti rifiuti di fornirci una carta stradale. Il nostro cammino si fa di notte. Ciascun atto da fare a suo turno s’illumina come uno scatto di segnali. Spesso la sola cosa garantita è questa fatica regolare dello stesso lavoro da fare ogni giorno, della stessa vita da ricominciare, degli stessi difetti da correggere, delle stesse sciocchezze da non fare. Ma al di là di questa garanzia tutto il resto è lasciato alla tua fantasia che vi si mette a suo agio con noi». Senza una carta stradale, ma con lo slancio della carità.

Certo, quante preoccupazioni! Ma, suggerisce Papa Francesco, «Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (EG 109).

5. LA CHIESA E LA CITTÀ

L'orizzonte che presiede la “conversione pastorale” è la città degli uomini. Il percorso di questo anno ha favorito un'impegnativa esplorazione delle fatiche e delle potenzialità con cui siamo chiamati a misurarci. La pochezza delle nostre forze e l'ampiezza dei bisogni potrebbero intimorirci. Il Signore ripete anche a noi come ai suoi discepoli: «Non abbiate paura!». Oggi sentiamo l'urgenza di cogliere l'opportunità di comunicare nuovamente il Vangelo, di continuare o riprendere un dialogo che si era interrotto o era pre-compreso da tutte e due le parti. Gesù non spiega tutto in una volta e se saremo attenti e fedeli potranno nascere legami di amicizia e nuovi cammini imprevedibili.

Se non si sente l'urgenza della folla, e non si prende sul serio l'invito di Gesù tutto diventa relativo e poco chiaro. La comunità che custodisce e venera il tabernacolo si apre e cerca la stessa presenza nascosta nel mondo. Nessuno è escluso dall'incontro con il Vangelo, ad iniziare dai poveri. Perché Gesù «vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1Tm 2,4).

La *Lectio Divina* sul testo del Vangelo di Matteo 14,13–21 ci ha aiutato a leggere noi stessi e la storia, ci ha permesso di incontrare gli uomini e le donne con il Vangelo. È stato un grande esercizio che ci introduce nel cammino che vorremmo intraprendere nell'anno che viene, ponendo al centro della nostra riflessione e delle nostre realtà la Parola di Dio. Gesù prende sul serio i bisogni, guarisce e sfama. Solo la sua compassione

apre gli occhi per vedere i bisogni della gente. Se non si rimette al centro la Parola rischiamo di essere come i discepoli, che pensano di avere già fatto abbastanza, che credono di non avere nessuna responsabilità e possibilità. Quando ascoltiamo poco o in maniera impersonale o scontata la Parola di Gesù non capiamo la folla e non possiamo neppure aiutarla. La fame della folla si capisce partendo dall'ascolto di Gesù. Se non si ascolta Lui non si ascolta neppure la folla. E tutto resta uguale. Non è stato Gesù ad accorgersi che la folla aveva fame? Non è stato lui a farlo comprendere ai discepoli? «Voi stessi date loro da mangiare» non è l'indicazione ad un attivismo ansioso e vuoto e neppure un appello volontaristico a “fare di più” per poi rifugiarsi in rassicuranti risposte culturali (in fondo basta dire la messa...). Tutto nasce e continua dallo sguardo commosso di Gesù e Lui rigenera continuamente e sorprendentemente la nostra povera vita. Gesù spronando i discepoli a dar loro da mangiare sa bene che non servono figure eroiche, che è sufficiente l'ascolto e l'obbedienza al suo invito. I suoi discepoli non sono camerieri. È Gesù che compie il miracolo ma vuole che i suoi discepoli siano suoi collaboratori mettendo nelle sue mani il poco che hanno. Accade il contrario di quello che pensiamo. Quello che conta è proprio partire da come siamo e dal poco che abbiamo. Questo è sufficiente! La povertà dei discepoli è sempre un elemento “costitutivo” della missione. La nostra povertà, messa nelle mani di Gesù, diventa ricchezza e pienezza per tutti.

Gesù sfama tutti senza distinzione. Questa misericordia abbraccia sia i bisogni corporali («guarì molti ammalati», v 14) sia quelli spirituali. Non una risposta univoca, ma tanti significati della stessa compassione. È la “generosità irragionevole” di Gesù, indistinta, senza giudizi, senza quella razionalità che noi usiamo tutti i giorni per giustificare i non gesti di solidarietà. Dobbiamo cogliere il bisogno di Dio nelle persone che si trovano nelle

situazioni più diverse anche in quelle che sembrano più estranee e lontane da una visione cristiana. Non scandalizziamoci di come ci vengono presentate, a volte con durezza, a volte come pretese! I problemi e le necessità materiali si vedono ma la fame di ascolto non si vede: spesso le persone sono affamate di attenzioni, di parole, di accudimento, al di là delle necessità materiali; tante volte si compiono opere buone in fretta, quasi fosse più importante il fare che non la persona a cui le opere vengono rivolte, mentre invece uno sguardo affettuoso e qualche parola sfamano quanto il pane; donare tempo e cuore, saper entrare nella vita degli altri senza invadere, saper ascoltare è quanto ci è richiesto. Dobbiamo ripensare molto al linguaggio per aprirci davvero all'altro, per dare a lui la possibilità di aprirsi, per ridare dignità ad ogni persona. La simpatia e l'accoglienza mettono l'altro in condizione di aprirsi, di non sentirsi giudicato. Altrimenti parleremo solo di noi e sopra il prossimo.

Il recinto più pericoloso è quello di un sistema di vita autoreferenziale, che diventa un confine, con la scusa a volte di difenderci dal mondo che ci confonde, più facilmente per l'appagamento delle nostre esigenze personali, famigliari e di lavoro. Spesso abbiamo giudizi duri oppure un senso di resa («tanto non vengono, hanno scelto altro, non gli importa»). È evidente la necessità di un esercizio più profondo di accoglienza, ancor prima che nei gesti nei giudizi, per venire incontro ad una fragilità diffusa: l'individualismo. Se ciascuno riuscisse a partire dal proprio piccolo si potrebbe fare tanto. Sono le gocce d'acqua che formano i mari. Non dobbiamo sentirci inadeguati, ma confidare sempre e solo nel Signore che ci chiama a mettere a sua disposizione i talenti e i doni che ci ha dato per aiutare gli altri, tutti. Bisogna essere positivi e lottare contro il pessimismo.

Gesù dona a tutti e senza dare giudizi. Le folle uscirono dalle loro case per andargli incontro. Noi dobbiamo uscire dai luoghi

in cui ogni giorno ci stiamo via via più rinchiudendo per andare verso le folle e farle incontrare con Gesù. Se la cristianità è finita non vuol dire che non c'è bisogno del Vangelo e che Dio non è più nella città degli uomini! Il Vangelo non è chiuso in un libro e neppure nelle chiese. Il Vangelo abita nel cuore di una Chiesa che è madre e che sa spezzare questo pane per distribuirlo ai figli nella misura in cui possono nutrirsene.

6. LA CHIESA E LE ATTESE DELLA CITTÀ DEGLI UOMINI

È il cambio di prospettiva al quale ci chiama Papa Francesco coinvolgendoci a guardare oggi la folla alla quale da sempre Gesù vuole offrire il pane. Lì troviamo la nostra vera identità e il nostro ruolo. Ci siamo interrogati su quali sono le periferie, proprio partendo dalla nostra vita ordinaria. Quali attese esplicite e non esplicite nutrono le persone nella città degli uomini, che può essere il paese, la città, il quartiere, insomma il nostro territorio? Quali sono i bisogni della gente che incontriamo nella nostra quotidianità? E cosa possiamo fare come comunità cristiana per andare incontro a tali bisogni? Sono domande sempre aperte e che ci stimolano a restare svegli e con gli occhi aperti a servire.

È stato importante cercare di capire non a partire da ciò che immaginiamo, non da una programmazione a priori, ma dall'incontro reale con la gente in mezzo alla quale viviamo, per sentire da loro cosa cercano e che cosa comprendono del nostro messaggio, del nostro linguaggio. Abbiamo cercato di metterci nei loro panni, nelle loro orecchie, nei loro cuori così come la misericordia ci suggerisce, per ascoltare, in primo luogo e poi vedere se il contenuto delle nostre parole e delle nostre strutture parla la loro lingua e coglie i loro aneliti. L'uomo va

incontrato dove vive ed è necessario comunicare attraverso il suo linguaggio. Possiamo essere contenti di quello che abbiamo detto, ma non serve se non viene capito!

Interrogandoci sulla folla abbiamo iniziato ad uscire anzitutto con il cuore e anche fisicamente ad andare a conoscere personalmente, perché solo così si comprendono per davvero le situazioni. Uno scrittore ha detto che è attraverso lo sguardo dell'altro che io esisto. È grazie all'incontro con lo sguardo dell'altro che mi vedo riconosciuto, questo vale per le relazioni individuali come per le comunità, per cui anche per noi è fondamentale uscire per vedere meglio le nostre ricchezze come le nostre miserie e scopriremo che i desideri e la fame di senso degli altri abitano anche dentro di noi. Uscire fa entrare aria nuova nei nostri ambienti e fa uscire i bacilli delle nostre influenze.

Abbiamo ascoltato assieme, ed anche questo ha un enorme valore, il grido, a volte muto, di chi ha perso il lavoro, la casa, di chi scappa dalla fame e dalla guerra, di chi sta cercando un cammino spirituale e non riesce ad entrare dove ci sono percorsi già prefissati, dei giovani che stanno cercando dei trasmettitori di entusiasmo e passione e non ne trovano, dei disillusi che cercano speranza, di chi non accetta lo sperpero delle risorse e dell'umanesimo, di chi è vittima di quella tortura che è la solitudine, di chi sperimenta il naufragio della malattia, tanto più incomprensibile da giovani, di chi ha vissuto dolorosamente una separazione e cerca vera consolazione; di chi viene privato del legame del proprio figlio e muore insieme a lui o lei, di chi è disabile e guardato con sufficienza e insopportabile pietismo, del pianeta anziani la cui storia a volte è persa nella memoria che non risponde più, ma anche da un mondo che non la sa custodire; degli adolescenti che cercano calore umano e si rifugiano nei cellulari, di chi è sempre in parrocchia e nessuno

gli ha mai chiesto come sta, di chi non sa cosa è la parrocchia, la immagina ma forse la vorrebbe conoscere e ha bisogno di un cuore appassionato perché lo coinvolga.

Interrogandoci abbiamo anche chiesto aiuto alle istituzioni, alle statistiche che permettono di comprendere meglio le nostre impressioni o di avere strumenti per capire come è cambiata la folla. Abbiamo iniziato ad avere rapporti più diretti con i centri di aggregazione, come centri anziani, associazioni, istituzioni, centri sociali. Non dovremmo, ogni membro della comunità, avere lo stesso atteggiamento della visita nelle case per le benedizioni a Pasqua? Se il giudizio nostro è vecchio, infatti, niente sarà nuovo mentre la conoscenza diretta – l'amore apre tutte le porte chiuse – permetterà nuove esperienze!

Ricordo alcuni tratti delle tante osservazioni che abbiamo condiviso.

La città degli uomini è cambiata negli ultimi anni con grande rapidità. Nuove presenze, nuove situazioni, nuovi modi di vivere la fede, nuovi poveri, giovani diversi. C'è tanto di nuovo da vedere, da capire, con cui entrare in dialogo. Farlo non è un esercizio per alcuni volenterosi, ma è una domanda chiesta a tutti. Non è una diagnosi in più, ma una lettura pastorale, di amore, che ha avviato processi, iniziative, progetti, una solidarietà più diffusa. È quello che nell'EG Papa Francesco chiama «uno sguardo contemplativo» della città.

Una delle esigenze maggiormente emersa dalle sintesi è quella della solitudine ad ogni età, una delle fatiche più ricorrenti. «Si va anche dal medico per sentirsi ascoltati e rassicurati». «Il gioco d'azzardo, che coinvolge trasversalmente ragazzini e anziani, è un segno della solitudine e del desiderio frustrato di sentirsi valorizzati». Quante dipendenze, da quella temibili perché banalizzate della droga a quelle antiche e nuove dell'alcool o dei giochi o di internet, della pornografia. Non è soltanto la so-

litudine, ma la paura della solitudine a causare tante difficoltà e problemi alla vita delle persone, a volte vere e proprie patologie. Quanti giovani sono soli o si sentono soli, per la crisi della famiglia, per le difficoltà di relazioni con gli altri, per la solitudine fisica indotta dalla globalizzazione con l'irrompere della realtà virtuale. Ed è feroce quella generata dai social! Noi possiamo essere la famiglia per le persone sole, per quei giovani che vivono nelle illusioni create dai social o da tante forme di sbalzo, dalle droghe all'alcool? La sfida è rendere sempre più umana la città degli uomini, trasformare il deserto della solitudine, delle paure, in una foresta di relazioni. Avvicinarsi è un rischio, ma anche un'opportunità: per ognuno di noi e per la persona alla quale mi avvicino, per l'io e per la comunità alla quale ci avviciniamo. Papa Francesco diede, al termine di un incontro in cui si parlava del deserto della città, un compito a casa. «Vi do un compito da fare 'a casa': guardate un giorno la faccia delle persone quando andate per la strada: sono preoccupati, ognuno è chiuso in se stesso, manca il sorriso, manca la tenerezza, in altre parole l'amicizia sociale, ci manca questa amicizia sociale. Dove non c'è l'amicizia sociale sempre c'è l'odio, la guerra». «L'amicizia sociale si fa nella gratuità, e questa saggezza della gratuità si impara, si impara: col gioco, con lo sport, con l'arte, con la gioia di stare insieme, con l'avvicinarsi... È una parola, gratuità, da non dimenticare in questo mondo, dove sembra che se tu non paghi non puoi vivere, dove la persona, l'uomo e la donna, che Dio ha creato proprio al centro del mondo, per essere pure al centro dell'economia, sono stati cacciati via e al centro abbiamo un bel dio, il dio denaro».

Oggi veniamo a contatto con popoli e diverse culture religiose (musulmani, comunità ortodosse etc.), con situazioni personali diverse, impensabili che ci aiutano a pensare, nuove che ci chiedono di essere nuovi. La città cambia anche per la mo-

bilità della popolazione, che porta a non avere rapporti stabili e continuativi, su una tradizione consolidata. La crisi economica e del lavoro hanno trasformato la vita di tante famiglie, che sono più fragili, sole, in condizioni precarie. La solitudine e l'isolamento hanno anche uno stretto rapporto con un disagio psichico che è aumentato!

A Bologna il 51,4% dei nuclei familiari è composto da una sola persona. Gli uomini che vivono da soli, sempre a Bologna, sono 46.651, numero raddoppiato in trenta anni. Le donne che vivono da sole sono 40.239 (nel 1996 erano 40.000). Lo stesso dato per i comuni dell'hinterland si ferma al 31%, cioè una su tre. In molti quartieri e paesi è alta la presenza di anziani e di singoli e quindi il superamento del senso di solitudine e di emarginazione è avvertito come un bisogno diffuso. In Italia siamo una popolazione che invecchia (il 22% ha più di 65 anni, la quota più alta nell'Ue), non fa figli (siamo ai livelli del Cinquecento con 474.000 nati nel 2016) e vede bloccata la possibilità di mobilità sociale in un panorama di disomogeneità polarizzata. Bologna mantiene un saldo positivo perché città di accoglienza.

Quante angosce per gli anziani che convivono con problemi di autosufficienza senza avere le risorse relazionali o economiche per essere aiutati adeguatamente a vivere nella propria casa. Non è solo un problema di organizzazione, ma di umanità e questo interroga i servizi preposti, con i quali tante nostre realtà collaborano, ma anche tutta la nostra comunità. Tra l'altro molte persone anziane hanno soprattutto bisogno di spiritualità e di sentirsi accolte con amore all'interno della comunità parrocchiale. Quanti lamentano di non sentirsi amati, che nessuno li cerca se non riescono a partecipare alla messa! Molti anziani vivono situazioni di solitudine inimmaginabili, si sentono, e sono, esposti a vere e proprie vessazioni e raggiri. La poca compa-

gnia è fornita dalla tv o dalla presenza di animali come i gatti. Quanti anziani hanno paura di uscire e anche di aprire la porta? Gli anziani spesso sono i più spaesati di tutti. Paura, solitudine, insicurezza, malattie, morte, la mancanza per loro soprattutto di significato. A cosa serve un vecchio? A tanto, perché si può immaginare che potrebbe servire a ciò di cui tantissimi sentono la mancanza. Servono radici e saggezza. I vecchi sono una risorsa, ma dobbiamo saperla valorizzare, difendere e farlo rendendoli protagonisti, usando la loro intelligenza e capacità.

Gli stranieri chiedono accoglienza e protezione. Oltre il 70% dell'immigrazione (pari al 15% della popolazione totale) è europea o asiatica. Non è facile o automatico, e farlo ci chiede anche di uscire dalla presunzione che i poveri siano garbati e che corrispondano alle nostre idee ed esigenze. Sono come sono. E dobbiamo, come tutti, amarli così. E solo se li ameremo cambieranno loro e cambieremo noi. A volte la povertà sembra diventi una colpa. Non possiamo assuefarci al dolore e l'accoglienza ci aiuta a fare qualcosa. Certo conosciamo le difficoltà e la necessità di gestire un fenomeno altrimenti pericoloso e come sia necessario uscire dalla pericolosa logica dell'emergenza. Scegliendo politiche serie, che uniscano umanesimo e sicurezza. Non farlo porta a creare delle irresponsabili guerre tra poveri, che invece di una risorsa diventano competitivi. In realtà ci scontriamo con tante disuguaglianze per tutti, perché l'ascensore sociale si è rotto e così i destini sociali degli individui sono fortemente condizionati dalla origine sociale. Migliorare l'accoglienza aiuta a trovare nuovi itinerari anche per i tanti che non hanno prospettive avanti a sé. La Chiesa è sempre una madre per i suoi figli più piccoli e non può mai accettare che siano trattati senza umanità. Essa per prima è chiamata a farlo, come è stato con le esperienze, così positive, di accoglienza nelle parrocchie o in alcune case.

Una grande povertà si manifesta nei figli delle famiglie di migranti, nelle seconde generazioni, che frequentano le nostre scuole, spesso lasciati soli o “parcheggiati” durante i pomeriggi perché i genitori lavorano. Essi non sono più e non sono ancora. Vogliamo anche che grazie alla nostra accoglienza imparino l’umanesimo, che non è solo una lezione o conoscere bene la lingua, ma che è quella conoscenza che si realizza nell’incontro umano, nella relazione, nei valori che li fanno sentire a casa nelle nostre case. In molte sintesi si è parlato dell’importanza dell’oratorio e dei doposcuola, che già sono una realtà importante e che ci auguriamo siano potenziati come porta di accoglienza e di umanità.

Ricordiamo anche l’emergenza abitativa, determinata, non solo dalla domanda di alloggi di chi non ha una casa in cui vivere, ma anche da chi ha una casa e paga, con sempre maggiore difficoltà, un canone di affitto (o una rata di mutuo), rischiando alla fine di perderla. In tale contesto, il forte aumento del numero di sfratti per morosità, porta un numero sempre maggiore di famiglie nella situazione di non avere una residenza e non poter accedere, al contempo, ad abitazioni sociali o di edilizia residenziale pubblica. Non possiamo non ricordare però che questa difficoltà nasce anche da pregiudizio, tanto che è difficile anche per una famiglia sostenuta dalla parrocchia, se è straniera, ottenere casa in affitto. I giovani che intendono mettere su casa e famiglia sono costretti a spostarsi in altra parte del territorio per gli alti costi delle case e dei servizi e per motivi di lavoro, rendendo il territorio di origine senza ricambio generazionale e di soli adulti e anziani.

Un altro aspetto sono le tante persone che hanno perso il lavoro, e insieme a questo spesso speranza, dignità, fiducia in sé. Alcuni si presentano alla Caritas altri, tanti, non li incontriamo, se non per sentito dire. Sono situazioni nascoste come di chi

ha difficoltà di mostrare le proprie fragilità (solitudine, pochi mezzi, poca salute). Spesso a questo si sovrappone anche il tema delle famiglie divise.

Nella città un ruolo particolare è quello dei giovani. Spesso sentono mancanza della famiglia, di punti di riferimento, di qualcuno che li capisce davvero, di persone con cui stare bene, di attività per conoscersi, di fatti e non parole, di comunicazione emotiva e concreta. Spesso cercano all'estero quella speranza e quelle motivazioni che non trovano. L'anno scorso solo da Bologna sono partiti mille ragazzi. I giovani che frequentano l'università o il mondo del lavoro cercano luoghi di ritrovo, prospettive non volatili, legami tra giovani e adulti, alternative, condivisione e ascolto, una vera apertura. Chi parla a loro, chi è credibile, chi è vero e non verosimile, non cangiante? Chi ha fiducia in loro? Cosa significa portare il Vangelo ai bambini, ai ragazzi e ai giovani adulti e con il Vangelo l'incontro con Gesù nei poveri? Molto positive sono le comunità e i gruppi in cui si fa esperienza di relazioni intense e profonde. Gli ambiti sportivi, scolastici, ricreativi e culturali, di dialogo, di servizio ai poveri, sono spazi che devono essere esplorati come occasioni di evangelizzazione, nel senso vero del termine, perché cioè conoscano il nostro amore e attraverso di noi l'amore di Gesù. La carità attrae e rende eloquente il Vangelo.

Ma è fondamentale la presenza nei luoghi di lavoro, nel pianeta della salute, del carcere, degli ospedali e strutture assistenziali, sia per anziani, per diversamente abili o per malati mentali. In tanti è emersa la necessità che a farlo non siano solo alcune persone, ma sempre di più sia coinvolta in vari modi tutta la comunità.

Accompagnare: ecco cosa è chiesto al singolo cristiano e alle nostre Comunità. Sono molto chiare a proposito le parole di Papa Francesco per la I Giornata Mondiale dei Poveri, che ci

aiutano ad avere verso i fratelli più piccoli un atteggiamento di amicizia. Noi non siamo volontari e loro degli utenti! Il nostro è un vero esercizio di fraternità, che se lo viviamo così ci apre dei legami profondamente umani e ci aiuterà ad esserlo con tutti. «Non pensiamo ai poveri solo come destinatari di una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, o tanto meno di gesti estemporanei di buona volontà per mettere in pace la coscienza. Queste esperienze, pur valide e utili a sensibilizzare alle necessità di tanti fratelli e alle ingiustizie che spesso ne sono causa, dovrebbero introdurre ad un vero incontro con i poveri e dare luogo ad una *condivisione* che diventi stile di vita». «Siamo chiamati, pertanto, a tendere la mano ai poveri, a incontrarli, guardarli negli occhi, abbracciarli, per far sentire loro il calore dell'amore che spezza il cerchio della solitudine. La loro mano tesa verso di noi è anche un invito ad uscire dalle nostre certezze e comodità, e a riconoscere il valore che la povertà in se stessa costituisce». Farlo a loro ci aiuta a essere meno distanti con tutti. E chi accompagna trova lui stesso la compagnia, il suo prossimo.

Seconda Parte

L'icona dei Discepoli di Emmaus.

La centralità della Parola di Dio nella nostra Chiesa

Nel cammino del Congresso Eucaristico siamo stati accompagnati dalla pagina evangelica del «Voi stessi date loro da mangiare». L'anno prossimo sarà l'icona di Emmaus a guidarci nel cammino che è iniziato con la visita del Santo Padre proprio in occasione della conclusione e della prima Giornata della Parola.

Non a caso Papa Francesco ha voluto istituire un'apposita giornata perché tutte le Chiese del mondo riscoprano la centralità della Parola di Dio per la vita e la missione della Chiesa. Suggerisce un parallelismo tra la festa del *Corpus Domini*, che già tutti celebriamo, e la festa del *Verbum Domini* che ha voluto proporre. Il Papa vuole che tutte le comunità onorino la Parola di Dio. Il Signore, infatti, continua a parlare alla sua Sposa e le indica i sentieri da percorrere. Egli si augura proprio che vi sia la "diffusione più ampia della *Lectio divina*, affinché, attraverso

la lettura orante del testo sacro, la vita spirituale trovi sostegno e crescita”.

Don Giuseppe Dossetti, che a tanti ha insegnato con rigore e profondità ad amare e venerare la Parola di Dio, diceva che «la Parola di Dio non è solo parola ma è anche fatto, evento, non solo enuncia delle verità, ma descrive dei fatti e fatto e parola si intrecciano in un'unica realtà». C'è un legame stretto tra Parola e comunità, perché il Vangelo ci insegna ad essere fratelli tra noi e ad esserlo verso il prossimo che incontriamo. «È una Parola che porta alla comunione – diceva don Giuseppe Dossetti – cioè porta inevitabilmente a uscire dalla propria individualità e anche dalla propria personalità come dato naturale umano, e a entrare in comunione con altri: con Dio evidentemente prima di tutto e con gli altri non in quanto individui o persone, ma in quanto figli di Dio. La prima condizione fondamentale di un rapporto legittimo con la Parola di Dio è quindi che questo rapporto, poco o tanto che sia, ci apra, aumenti la nostra comunione e, più precisamente, intoni la nostra comunione a una tonalità ancora più fortemente fraterna perché più fortemente e profondamente filiale».

La visita del Papa e la Domenica della Parola è stata come l'ultima tappa del Congresso Eucaristico e la prima del nuovo cammino che ci aspetta. Come per i discepoli di Emmaus è opportunità di sentire nel cuore un nuovo entusiasmo, vivendo con lui la centralità di quel Vangelo che apre alla gioia.

Non si comprende la Parola in astratto e questa ci aiuta a vedere, a capire, a entrare nella storia. Come i due discepoli di Emmaus, la Parola di Dio ci rende capaci di andare incontro agli altri, di non chiuderci, di cambiare il mondo. Parola di Dio e storia degli uomini sono unite intimamente. Bibbia e giornale. La visita è iniziata proprio da quella parte della città degli uomini che avvertiamo come la più distante: i profughi accol-

ti nell'Hub di via Mattei, presenza che mette paura e suscita chiusure. L'incontro con il mondo del lavoro e con l'Università, settori decisivi della nostra vita, ci hanno aiutato a parlare e a sentire cosa la Parola di Dio ha da dire oggi e come la Chiesa può aiutare la costruzione della Città degli uomini. La celebrazione eucaristica allo stadio ha avuto un anticipo in quella mensa, sempre eucaristica, del pranzo con i poveri, accolti al centro della Basilica di san Petronio come vogliamo siano al centro della Chiesa.

1. I DUE DISCEPOLI DI EMMAUS TORNANO A GERUSALEMME

I due discepoli di Emmaus uscirono e tornarono in città per comunicare ai loro fratelli che il Signore era vivo. Erano due. Ma l'incontro con il Risorto li rende una comunità che ha molto da dire e comunicare, che non ha più paura e rassegnazione. I due pieni di gioia per questo incontro, "escono" e corrono per comunicare a tutti che il Signore è vivo!

Possiamo iscrivere in questa vicenda di Emmaus la consegna che il Papa ci ha fatto del Vangelo al termine della celebrazione eucaristica. Accogliamolo, portiamolo con noi, leggiamolo e doniamolo agli altri. Questo è il senso della consegna. Il Vangelo scalderebbe anche a noi il cuore e diventerebbe una passione da comunicare a tutti. Con il Vangelo nelle mani e nel cuore possiamo ripartire, come i due di Emmaus, e tornare in città, tra i discepoli, tra la folla per comunicare a tutti che il Signore ha vinto la morte e un tempo nuovo è iniziato.

Quel triste mattino di quel «primo giorno dopo il sabato» i due – mentre camminavano verso Emmaus per tornare indietro alla loro vita passata, rassegnati ormai ad un futuro banale e opaco – poterono sentire durante la strada il loro cuore riscal-

darsi perché avevano accolto quello “Straniero” che ascoltarono per tutto il giorno, fino alla sera. L’ascolto continuato del Vangelo sempre scalda il cuore. Erano loro stranieri al Vangelo, ma ascoltandolo ne divennero famigliari. Quelle parole fermentarono nel loro cuore e divennero come un fuoco che scaldava. È il senso dello stupore che i due si comunicarono alla fine: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto?».

L’incontro con Gesù, però inizia dalla tristezza. Essi hanno vissuto un periodo di grande speranza, di entusiasmo e si trovano delusi, pieni di paure e senza gioia. Hanno l’impressione che sia finito tutto. Per certi versi proprio come noi che ci sentiamo, forse senza tanta lucidità, qualche volta avvolti solo dal grigio della rassegnazione e dell’abitudine, ma senza speranza.

Spesso ci sentiamo come alla fine di un mondo, davanti a una realtà che è cambiata, che spaventa e appare minacciosa, piena di incertezze e di frutti non desiderati. Pensiamo, ad esempio, ai cambiamenti epocali, come le emigrazioni o i conflitti, la «terza guerra mondiale a pezzi» che diventa la mano invisibile e terribile del terrorismo, che getta la sua ombra di morte sulla vita quotidiana. Un mondo sembra finire anche per la presenza della Chiesa stessa nella società. Per qualcuno è il tramonto di una sicurezza e con questo anche la fine della speranza o anche di un normale andare avanti. Il mondo appare imprevedibile e pericoloso, non più quello di prima; ma non so affatto come sarà e cosa io posso fare per cambiarlo. Il male e il suo frutto più definitivo che è la morte – con la violenza, l’odio, la sofferenza, l’indifferenza, la cattiveria banale della folla che grida la condanna a morte ad un indifeso, il tradimento e l’abbandono – mette paura e fa apparire inutile fare qualcosa, rende vana la speranza. Per certi versi anche all’interno della nostra stessa Chiesa sembra terminare

un'epoca e ci sembra difficile pensare nuovi modi di presenza nella Città degli uomini.

I due di Emmaus somigliano a quelli che hanno sperimentato la speranza nelle utopie degli anni giovanili, ma ora pensando di essere realisti rinunciano al sogno di cambiare il mondo, di disegnare un futuro diverso, e si rassegnano ad una vita piccola ma sicura, nel proprio piccolo villaggio dove si difendono da un mondo grande che appare troppo difficile e duro. C'è forse orgoglio e presunzione, ma anche tanta sofferenza in loro, perché in realtà la ferita è ancora tanto aperta, fa male, la speranza è ancora lì, brucia; vorrebbero credere in qualcosa ma pensano che sia inutile; sono più le motivazioni per non fare nulla, per aspettare; la delusione sconsiglia nuove passioni. Disprezzano le scelte piccole, pensano che non valga la pena, e preferiscono restare spettatori, magari parlando tra loro senza mettersi in ricerca e pagare di persona. Si sentono feriti e trattano male anche quel pellegrino che in fondo dimostrava solo interesse a loro. Gli sembrava strano pure quello, tanto erano diventati diffidenti. Guardano sfiduciati il prossimo, con poca amicizia sociale.

Pensiamo anche quei discepoli come due giovani. Questo anno ci avviamo a riflettere con loro per preparare il prossimo Sinodo indetto da Papa Francesco per la Chiesa universale. Spesso il mondo intorno spegne il loro entusiasmo, convinti che un futuro migliore appare difficile, impossibile e comunque con poche sicurezze. Quanti giovani non studiano e non lavorano e restano senza prospettiva per il futuro! Emmaus può essere per loro come quel divano di cui parla Papa Francesco, dove rifugiarsi per sfuggire ad una realtà che sembra impossibile da capire e da cambiare, riducendosi a spettatori. Essi hanno bisogno non di divani ma di qualcuno che scaldi loro il cuore e li liberi dalla rinuncia a cambiare la storia, li aiuti a

trovare la risposta per quel futuro che cercavano e che sembra spento o troppo difficile. Dobbiamo ascoltarli, per prima cosa, come fa Gesù ed aiutarli ad andare verso Gerusalemme, spezzando il pane dell'amicizia tra le persone e dell'amore verso i poveri!

Il mondo sembra far breccia nel loro animo con quell'individualismo che fiacca i cuori, spegne i sogni e spinge tutti a rinchiudersi nel proprio piccolo orizzonte, in un pericoloso e triste narcisismo. L'individualismo sfuma il noi, lo riduce ad un riferimento lontano, consegnandolo quasi più alla telematica che all'incontro concreto e ad una relazione fisica. Il "noi" della rete non può sostituire la comunità di persone.

Scrivono Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (67): «L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari». Sì, perché «Il mondo è lacerato dalle guerre e dalla violenza, o ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani e li pone l'uno contro l'altro ad inseguire il proprio benessere. In vari Paesi risorgono conflitti e vecchie divisioni che si credevano in parte superate» (EG 99).

Anche la comunità del Signore può essere segnata dall'individualismo, cioè dalla sottile ma forte convinzione che ci si salvi da soli, senza la comunità, senza il prossimo. La comunità cristiana può cadere nella tentazione di fermarsi ad Emmaus, a quel piccolo villaggio che diviene un rifugio che isola e che comunque allontana, tiene distanti. Noi non siamo del mondo ma nel mondo, questo sì! A volte pensiamo con rammarico: «non si può fare niente», «è colpa loro», «non mi capiscono», «sono contro di noi», «perché ci debbo pensare io?». Non ricordiamo che con cinque pani e due pesci possiamo sfamare tanta gente e ci sembra che tutto sia difficile e impossibile per noi?

2. SENZA SPERANZA NON SI PUÒ VIVERE. REAGIRE ALL'AMAREZZA DELLA DISILLUSIONE

Senza speranza non si vive, non c'è né sicurezza né futuro. Fuggire dagli altri, rinchiudersi in se stessi, sdraiarsi sul proprio "divano", significa divenire ancora più vulnerabili e per di più complici del male. E la vita la diluiamo nella mediocrità. Senza speranza non si combatte il male, si cerca solo di evitarlo. I due discepoli di Emmaus non sanno più vedere la speranza nel mezzo dell'oscurità. Per loro non è più vero che «il bene tende sempre a ritornare a sbocciare ed a diffondersi» e che «ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia. I valori tendono sempre a riapparire in nuove forme, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo» (EG 275).

Scriveva Papa Benedetto XVI nella *Spe Salvi*: «Noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere» (SS 31). «Non è mai troppo tardi per toccare il cuore dell'altro né è mai inutile. La nostra speranza è sempre essenzialmente anche speranza per gli altri; solo così essa è veramente speranza anche per me. Da cristiani non dovremmo mai domandarci solamente: come posso salvare me stesso? Dovremmo domandarci anche: che cosa posso fare perché altri vengano salvati e sorga anche per altri la stella della speranza? Allora avrò fatto il massimo anche per la mia salvezza personale» (SS 43).

3. GUARDARE IL FUTURO

I due discepoli di Emmaus sanno tutto quello che è successo, lo ripetono ma come una lezione che non ha niente a che vedere con il presente. Conoscono anche le parole – che a loro sembrano un vaneggiamento – di quelle donne che avevano detto che era risorto. Restano gli stessi di sempre. Essi conoscono la precarietà della vita, quella che fa aumentare tante patologie. «Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità diventa sempre più evidente» (EG 52). «Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come il più prezioso degli elisir del demonio» (EG 83). Finiscono per diventare simili a quei profeti di sventura di cui parlava Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962 annunciando l'apertura del Vaticano II, i quali «non sono capaci di vedere altro che rovine e guai...che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo». Essi non sanno vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che «si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».

È vero che ci sono problemi, anche grandi nella città degli uomini. I due discepoli Emmaus li conoscono e pensano che non si possa fare più nulla. «È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una “desertificazione” spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. Lì “il mondo cristiano sta diventando sterile, e si esaurisce, come una terra super sfruttata che si trasforma

in sabbia”» (EG 86). Sanno parlare del deserto ma non pensano si possa cambiare. Papa Francesco al contrario indica come «è proprio a partire dall’esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c’è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza. In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone–anfore per dare da bere agli altri. A volte l’anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!» (EG 67).

4. RIMETTERE AL CENTRO LA PAROLA

I due discepoli ascoltano quello straniero e poco a poco si liberano dalla paura, dal pensare a sé, dalla tristezza. Gesù non smette di sperare, anche quando il buio sembra grande, non vuole che il turbamento prevalga. La Parola dona al cuore una energia nuova e convince che il male può essere sconfitto. Essa rende consapevoli del carisma che ci è stato donato dal Signore e che il cammino è davanti a noi, non indietro. I due aprirono i loro occhi quando Gesù spezzò il pane. È il momento della Eucaristia: la Parola ascoltata e predicata diviene Corpo e Sangue di Cristo che unisce tutti noi in un solo corpo. E scopriamo che il sacramento dell’altare ci fa scoprire il sacramento del fratello. È lo stesso Corpo di Cristo. Non capiamo forse di più il Vangelo quando ci vogliamo bene, quando «siamo un cuore solo e

un'anima sola» proprio come la Parola permette? E i primi di questo "corpo" da amare sono i fratelli più piccoli, che dobbiamo cercare e amare proprio perché i più piccoli.

I due discepoli di Emmaus da vittimisti diventano appassionati e pieni di speranza. Prima pensavano di sapere tutto quello che è successo, lo ripetevano ma come una lezione che non ha niente a che vedere con il presente. Il Vangelo di Gesù, pellegrino che continua a camminare con noi, converte i due discepoli, accende il cuore e apre loro gli occhi. La Parola ascoltata li rende capaci di generare la presenza di Dio. Il Cardinale Biffi amava citare Sant'Ambrogio: «Ogni anima che crede, concepisce e genera il Verbo di Dio. Se secondo la carne una sola è la madre di Cristo, secondo la fede Cristo è frutto di tutti coloro che credono» (*In Lucam II,6*).

La Parola è rivolta a tutti. I due non sono tra i dodici, eppure anche loro diventano testimoni che incoraggiano gli altri. Qui inizia e si rigenera la famiglia di Dio. La Parola è davvero la lampada ai nostri passi (*Ps 118*) che rischiarà i nostri cammini, che le tenebre del male vogliono impedire, avvolgendoci con l'oscurità, il grigio, il velo; ci dona occhi nuovi. «Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro. La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo» (*LF 5*). La Parola ci dona gli occhi di Gesù.

«*Fides ex auditu*»: così è inciso su un semplice e bel pulpito di una chiesa della Diocesi. È vero. La Parola chiede ascolto, il terreno buono del Vangelo dove certamente produce frutto. La fede viene dall'ascolto. E il terreno buono è quello del cuore, dove, se arriva, la Parola è sempre capace di generare vita, molto più di quello che noi pensiamo. E ciò è vero per noi e

anche per quanto potremo fare aiutando il seminatore a fare sì che il suo Vangelo, seme di speranza e di amore, possa arrivare al cuore di tanti. È una proposta di amore, sofferto, pagato a caro prezzo e per questo credibile. Per questo l'incontro con la Parola non è una lezione, un programma. È tutto il programma, da cui comprenderemo i nostri passi. È il *Verbum Domini* che ci è rivolto perché ci accorgiamo finalmente della sua presenza in mezzo a noi, ci liberiamo dalla paura, affrontiamo il male che ci vuole isolati, che ci fa sentire abbandonati, che fa credere che dobbiamo fare da soli, confidare solo nel nostro orgoglio per stare bene e conservare quello che abbiamo per non perderlo. Esattamente il contrario dell'amore che Dio ci annuncia. Nella Babele delle nostre parole si presenta quella del pellegrino, la Parola, che cammina con noi e ci vuole scaldare il cuore e fare sentire la sua speranza oggi. È la verità che cerchiamo per capire la nostra vita e quella di un mondo così complicato e difficile da comprendere. Non è chiesto al discepolo di capire tutto, ma di aprire il cuore e la mente.

La Parola parla oggi e «cresce con chi la legge», come diceva san Gregorio Magno. Possiamo riscoprirla e capire cosa ci e mi chiede oggi, come ispira e cambia le nostre e le mie scelte concrete e la nostra vita pastorale. All'inizio succede che meno la conosciamo più pensiamo di sapere cosa ci dice. Più la leggiamo più scopriamo quante cose ci dice e la sentiamo diretta alla nostra vita e al nostro presente. Cerchiamola come il giudizio, il consiglio dell'amico più caro che può aiutarmi nel difficile, a volte davvero difficile, cammino della vita.

«Tu solo sei così forestiero», avevano detto. Pensavano che la Parola di Dio non c'entrasse niente con loro. Capita che anche noi pensiamo che non ci capisca, che la Parola sia troppo lontana dalle nostre domande vere, che sia troppo impegnativa viverla. E, invece, fa ardere il cuore, come per quei due discepoli. Gesù

non chiede mai qualcosa che noi non possiamo vivere. Infatti la capiscono i piccoli. Resta, invece, nascosta ai sapienti e agli intelligenti. Cristo è “presenza” nella Bibbia. La Costituzione conciliare sulla Santa Liturgia (7) afferma che «il Cristo è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura». Più avanti (33) si dice che attraverso la Bibbia «Dio parla al suo popolo, Cristo annunzia ancora il Vangelo». La Sacra Scrittura non trasmette una dottrina, e non è neppure un semplice contenitore di regole morali. Nella Bibbia è Dio che ci parla, attraverso il suo Spirito. Per questo le Sante Scritture donano un’energia di grazia, una potenza interiore, misteriosa ma realissima: la Parola che le Scritture custodiscono è una forza che cambia, che guarisce, che trasforma, che salva.

Dopo quell’incontro nessuno è straniero e i discepoli possono parlare con tutti e con tutti parlare dell’amore più forte del male. Gli antichi Padri della Chiesa per convincere i cristiani ad accostarsi alla Bibbia dicevano che era la “Lettera di Dio agli uomini”. Gregorio Magno, uno dei più grandi maestri spirituali della Chiesa, raccomanda a Teodoro, medico dell’imperatore di Bisanzio, di non lasciarsi sopraffare dalle occupazioni che gli impediscono di leggere e meditare ogni giorno la Parola di Dio: «Mi riferiscono che stai facendo cose molto belle, importanti, ma mi dicono anche che non trovi tempo per leggere la Scrittura. Ascoltami: se l’imperatore ti scrivesse una lettera, avresti forse il coraggio di cestinarla prima di averla letta per intero? Ebbene, che cos’altro è la sacra Scrittura se non una lettera di Dio onnipotente alla sua creatura? Leggila dunque con ardente affetto». E continua: «Orbene, l’imperatore del cielo, signore degli uomini e degli angeli, ti manda una sua lettera che riguarda la tua vita e tuttavia tu, figlio illustrissimo, trascuri di leggere con trasporto questa sua lettera! Ti prego, medita ogni giorno le parole del tuo Creatore. Impara a conoscere nelle parole di

Dio il cuore di Dio per anelare con più ardore alle realtà eterne, perché la tua anima si accenda di maggiori desideri per il gaudio del cielo» (*Epist 5, 46*). Ci aiuta a trovare noi stessi. Gregorio Magno, a ragione, diceva: «La Sacra Scrittura si presenta agli occhi della nostra anima come uno specchio, in cui possiamo contemplare il nostro volto interiore». È molto più vicina di quello che pensiamo e comprende la nostra vita se le permettiamo di entrare e la mettiamo in pratica. «Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è al di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (*Dt 30, 11–14*).

La Parola di Dio alimenterà anche le nostre famiglie. San Giovanni Crisostomo suggeriva agli sposi, con molta sapienza umana e spirituale: «Fate insieme le vostre preghiere. Che ciascuno si rechi alla chiesa e che il marito domandi alla moglie, quando torna a casa, ciò che vi è stato detto e letto, e lei lo chieda al marito». (*In Eph, HomXX,9*).

Iniziare la riflessione sulla Parola di Dio ci aiuterà a rivedere anche gli aspetti concreti della nostra vita personale e di comunità. Penso alla liturgia, alla carità, alla catechesi (per l'iniziazione cristiana, per la preparazione ai sacramenti, per i fidanzati) e all'intero campo della pastorale (familiare, giovanile, anziani, e così oltre) perché siano sempre più sostenuti e illuminati dal semplice e decisivo incontro con la Sacra Scrittura. Sarà il cammino dei prossimi anni.

I gruppi della Parola che si riuniscono già in molte parrocchie e che potrebbero iniziare ovunque e con modalità diverse e adatte agli interlocutori, sono proprio come i due discepoli

di Emmaus che parlano di sé, si lasciano interrogare da Gesù e ascoltano tutto quello che lo riguarda. Così si genera e si rigenera la comunità dei fratelli.

5. TRE TAPPE PER L'ANNO 2017–2018

Le Tre tappe del cammino sinodale per continuare a leggere assieme l'*Evangelii Gaudium* e camminare secondo la sua prospettiva:

1. Prima tappa. Lectio sul vangelo di Emmaus

Ci interroghiamo e ci confrontiamo sulla situazione dei due discepoli pensando a noi, alle nostre comunità, agli uomini che vivono alla ricerca di speranza, vittime della disillusione, delle tante difficoltà e della solitudine.

Abbiamo già esercitato nell'anno passato quest'antico esercizio della *Lectio divina* sul brano di Matteo. L'invito è vivere la prima tappa mettendosi in ascolto della pagina di Luca come un esercizio perché quelle parole possano scendere nei nostri cuori e diventare la nostra storia, la nostra sequela, la nostra responsabilità perché quella parola diventi "carne". Queste pagine intendono offrire solo alcune riflessioni che mi auguro possano aiutare. Ma è indispensabile che sia l'intera comunità cristiana a lasciarsi interrogare dalla Parola di Dio. San Gregorio Magno, un maestro nella *Lectio*, per convincere i suoi fedeli che era indispensabile anche per lui l'ascolto che i fedeli laici facevano delle Sante Scritture, diceva che molte cose delle sante pagine bibliche le aveva comprese proprio a partire dai fedeli.

Sono convinto che tale esercizio di ascolto, di preghiera, di interpretazione sia un compito indispensabile che le comunità cristiane sono chiamate a vivere non solo per l'arricchimento personale e delle singole comunità, ma anche per far crescere

la coscienza comune dell'intera Chiesa diocesana. Come vorrei che potessimo ripetere per la nostra Chiesa quel che l'apostolo Paolo scriveva ai Corinzi: «La nostra lettera siete voi, una lettera di Cristo, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente» (2 Cor 3,3).

2. Seconda Tappa. Il nostro rapporto con la Parola

«Si aprirono gli occhi e lo riconobbero». «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

EG 174: «Bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio “diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale”. «Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia».

EG 175: «Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche proponano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente “Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso”. Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata».

Possono aiutarci queste parole del Cardinale Martini: «Occorre che il primato della Parola sia vissuto. Ora esso non lo

è. La nostra vita è lontana dal potersi dire nutrita e regolata dalla Parola. Ci regoliamo, anche nel bene, sulla base di buone abitudini, di alcuni principi di buon senso, ci riferiamo ad un contesto tradizionale di credenze religiose e di norme morali ricevute...però di solito ben poco sperimentiamo come la Parola di Dio possa divenire il nostro vero sostegno e conforto, possa illuminarci sul “vero Dio” la cui manifestazione ci riempirebbe il cuore di gioia» (Martini, *In principio era la Parola*, p.88).

Che rapporto abbiamo con la Parola di Dio sia personalmente sia come comunità? Come crescere nell’ascolto e nello spezzare assieme il pane buono del Vangelo? Come rendere stabile e attraente l’ascolto della Parola in Parrocchia e nelle nostre comunità? La leggo e cerco di metterla in pratica oppure è un’ispirazione lontana, un riferimento occasionale? Quando ci fermiamo ad un ascolto distratto e impersonale facilmente ci sembra di avere capito e di conoscere già. La Parola di Dio ci fa sentire e gustare la sua compagnia che non abbandona; non chiede cose che non possiamo fare, non impone tutto e subito, ma indica sempre qualcosa di possibile e, come suggerisce l’*Evangelii Gaudium*, “un passo in più”.

3. Terza tappa. Comunicare il Vangelo a tutti. La predicazione informale

«Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme».

«L’evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato. Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana. Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre

un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione”» (EG 14).

«In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato se stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre. A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta. Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza» (EG 128).

Il Vangelo non può restare nascosto. Possiamo portare la Parola ovunque. È affidata a noi. Gesù scompare dalla loro vista, finalmente però gli occhi si sono aperti. E adesso la Parola diventa la loro, Gesù affida tutto se stesso ai discepoli. La Parola si trasforma in incontro, ascolto, comunicazione, conversazione. Non si tratta di fare proselitismo, come spesso ha raccomandato Papa Francesco, dobbiamo evitare l'atteggiamento per cui non ascoltiamo, pensiamo che gli altri non ci capiscano, crediamo

di convincere con un discorso, sentendoci a posto per “averlo detto”, senza accompagnare e tanto meno integrare. Il cristiano offre il pane, con intelligenza, con la propria vita, mostrando quanto sia buono e quanto risponda proprio alla domanda di quanti noi incontriamo. Non dobbiamo nemmeno vergognarci del Vangelo oppure credere che parlare di Gesù sia lontano dalla vita e dai problemi concreti.

Cosa mi è chiesto personalmente e cosa debbono fare le nostre comunità per comunicare il Vangelo a tutti? Che esperienze positive e quali possiamo avviare? Quali sono gli ambienti dove portare questa predicazione informale e come aiutarci tra noi? Come fare crescere realtà che prendano sul serio e vivano la Parola di Dio?

Il programma è proprio questo: scoprire il Vangelo non come una parola lontana, rassegnata, ma presente e da portare a tutti, con l’ascolto attento e interessato, con l’esempio e con la nostra stessa vita.

Preghiera

Signore Gesù, Tu sei il pellegrino
che oggi si affianca al nostro cammino,
e anche se non sappiamo riconoscerti parli a noi.
Tu ci vieni a cercare
quando l'amarezza avvelena il nostro cuore,
il dolore rende tutto senza gusto e senza desiderio,
la disillusione spegne la speranza,
la rassegnazione giustifica la rinuncia.
Signore, il tuo Vangelo fa ardere di gioia il nostro cuore,
ricostruisce la comunione tra i fratelli
apre il passato ad un futuro nuovo.
Grazie, perché l'Eucarestia è gioia e forza
e i nostri occhi vedono solo quando il pane è spezzato.
Insegnaci ad essere noi stessi pellegrini che non ripetono parole
povere di amore
e prive di speranza,
ma che comunicano la forza della resurrezione
a chi cammina sulle strade
a volte così difficili di questo mondo.
Insegnaci a non avere paura di affiancarci noi a loro
per ascoltarli e parlare di Te,
perché anche il loro cuore arda di amore.
Insegnaci a guardare tutto e tutti con gli occhi di Gesù
a credere che il Vangelo cambia la vita e
risponde al desiderio profondo
che è nascosto nel cuore di ogni uomo.
La tua Parola sia lampada del nostro cammino
mostri a tutti la strada dell'amore e della speranza
e generi nel mondo vecchio uomini nuovi e tempi nuovi.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017
presso Litostampa Istituto Grafico srl – Bergamo